

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Ugo Carruba
Giovanni Salucci, Oreste Carbonero
Rita Vecchio

Segreteria di Redazione
Salvo Marotta
Carla Cassiano

Direzione Redazione Amministrazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. 0923.989772
E-mail: salvecchio@libero.it

Redazione romana
c/o E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali
di Letteratura e Scienze
Via Casal Selce, 264 - 00164 Roma
Tel. 06.61905463

L'attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum», è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633, s.m..

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

Sped. abb. post. gr. IV - 50%

Stampa Euroservice • Grafica
a cura di Ila Palma Mazzone Produzioni
90143 Palermo - Via S. Puglisi, 63

In copertina
illustrazioni di Serena La Scola



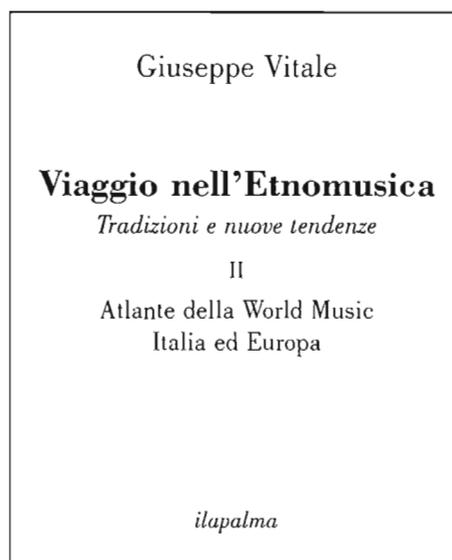
Sommario

- **Opinioni**
3 - *Salvatore Vecchio*
Ricordo di Nello Saito, utopista anarchico
- **Saggi**
6 - *Romano Cammarata*
Per una storia della letteratura siciliana
10 - *Salvatore Vecchio*
Gentile e la cultura siciliana
20 - *Anna Vania Stallone*
Restituiamo a Gentile la sua dignità
22 - *Raimondo Piazza*
Rinnovamento e continuità nella poetica architettonica siciliana dal 1930 al 1950
- **Antologia**
27 - *Anonimo del II - III secolo d.C.*
Pervigilium Veneris
30 - *Angela Giannitrapani*, Occhi
33 - *Caio Porfiro Carneiro*, Maria Viviana
34 - *Aluysio Mendonça Sampaio*, Il caso del tacchino
- *Poesie di: Stella Leonardos* 5
Calogero Messina 9 - Denize Emmer 26
Eunice Arruda 29 - Antonio Osnato 29
Pino Giacobelli 29 - Vivian Emmer 32
Clovis Moura 35 - Maria de Lourdes Alba 35, 37
Mariazinha Congílio 36 - Eugenia Freire 37
Sânzio Azevedo 37 - Maria Pia Sammartano 38
Antonio Sammaritano 39 - Silvia Giudice Crisafi 39
Francesca Simonetti 39 - Biagio Scrimizzi 40
- **Profili**
41 - *Giuseppe Selvaggi*
La realtà del labirinto irreal
nella pittura di Emilio Guaschino
42 - *Silvia Scarpulla*
L'arte di Serena La Scola dall'informale alla forma
- **Schede bibliografiche**
44 - «*In libreria*» a cura di Ugo Carruba
- **Notizie**
63 - *Attività culturali*, a cura di Salvo Marotta

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino. Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati in CD con riproduzione cartacea. Non ne è prevista la restituzione. Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume le responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.

Recensioni

- Pag. 44 – Cristina Giorcelli, *Abito e identità*, vol. VI
45 – Franco Nicastro, *Mafia e Partiti*, vol. I e II
46 – Marcella La Monica, *La città degli spilli. Filosofia e arte nella prima rivoluzione industriale*
47 – Antonino Giuseppe Marchese, *Giacomo Santoro, detto Jacopo Siculo, pittore del sec. XVI*
47 – Giuseppe Melis, *La didattica nell'Università. Principi di neoagogia*
48 – Maria Paola Altese, *Portrait della memoria. Lo spazio come simbolo (Quattro ritratti d'artista del '900)*
49 – Vincenzo Scalia, *Reato estinto. La giustizia minorile italiana*
50 – Angelo Livreri Console, *La scuola del cambiamento nella società complessa*
51 – Angelo Vecchio, *Sicilia. Intervista con Francesco Renda*
52 – Maria Patti, *Fermenti socio-culturali nell'800 e don Giuseppe De Gennaro da Corleone*, vol. I.
Scripta varia graece et latine di G. De Gennaro, vol. II
52 – Vincenzo Gallo, *Di la Bata ranni a la Marina. Usi e tradizioni di Sciacca*
53 – Anna Vania Stallone e Giuseppina Accordo, *Giovanni Pantaleo da Castelvetro*
54 – Giuseppe Ferrante, *I racconti di Roccadisopra*
55 – Anna Maida Adragna, *Spremute di limone. I racconti di Vallebianca*
56 – Francesco Canfora, *La libera fattoria degli animali*
56 – Piero Greco, *Racconti per caso, per ragazzi di ogni età*
57 – Daniela Musumeci, *Doveri d'allegria* con disegni originali di Sabina De Pasquale
58 – Maria Cristina Maggio, *Le circostanze*
58 – Paolo Pintacuda, *Il paese delle ombre. Sceneggiatura per un film sui desaparecidos*
59 – Francesca Simonetti, *Il ponte necessario*
60 – Giovanni Pione, *Gloria*
61 – Wanda Rabita, *The magic bag. Il racconto fantastico e l'apprendimento della lingua inglese nella scuola materna*
62 – Elio Giunta, *La mia città*





Ricordo di Nello Sàito, utopista anarchico

di Salvatore Vecchio

L'amara eloquenza del silenzio dello scrittore, così è stata intitolata una lettera che Nello Sàito inviò al «Manifesto» e alla redazione di «Spiragli» e fu pubblicata nel n. 1-4 del 2005. Quella lettera, che sprizza uno sviscerato amore per la Sicilia, sembrò premonitrice di qualcosa d'inafausto che cercammo di fuggire, pubblicando in quello stesso numero il saggio: *Sàito narratore*. Un omaggio all'uomo, per dire che non era solo e, soprattutto, un omaggio allo scrittore che nella parola scritta credeva e la professava.

Nello Sàito, uomo e scrittore, non sopportava la chiusura, il conformismo del senso comune e voleva che si ragionasse seriamente per assumere posizioni nette, precise, che facessero valere l'uomo nella sua individualità e nel suo essere profondo. Voleva che ci si battesse per ciò che nobilita la vita e rende veramente liberi da ogni asservimento cui la modernità spinge con insistenza. Utopia? Può darsi. Ma questo era l'ideale della sua vita, il sogno per il quale lavorò fino all'ultimo e si batté, a costo di essere solo, di non essere ascoltato e seguito; sogno a cui, novello Bruno, fu abbastanza coerente, tanto da continuare nella sua *amara eloquenza*. Sì, amara, perché il suo eloquio, più che aprirlo, lo chiudeva, limitandone l'azione, e i molti, tesi solo all'utile, s'allontanavano e

gli chiudevano le porte, restii a pubblicare i suoi scritti, perché la verità fa male.

Eppure, nel suo silenzio, continuò a lavorare e a pubblicare (anche in proprio), diffondendo il frutto del suo ingegno tra quanti gli erano rimasti vicini e gli amici, che pure gli volevano bene, come fece con *Lutero oggi*, in cui riporta una puntuale traduzione di un saggio del riformista del 1545, sconosciuto in Italia. Così, indomito, portò avanti le sue battaglie, anche quando il dolore, che da tempo lo travagliava, non lo lasciava più un istante. Perciò, pochi giorni prima di morire, poteva scrivere: «La staticità della nostra esistenza è la nostra condanna. L'utopia anarchica è la nostra ancora di salvezza.» La caparbia, che non lo fece scendere mai a compromessi, gli fu di aiuto nel perseguire il sogno di tutta una vita, quello di un nuovo rinascimento in cui l'uomo potesse realmente realizzarsi nella libertà e senza alcun condizionamento.

Di origine siciliana – il padre era di Licata (Agrigento), la madre di San Cataldo (Caltanissetta) – Nello Sàito era nato a Roma nel 1920, ma si considerò sempre, come risulta dalle sue opere, siciliano, ultrasiculo, e non mancò occasione per tornare nella sua terra, sia che si trattasse di un convegno pirandelliano o di un esame di Stato. Portò la Sicilia



nel cuore e nella mente, guai a parlargliene male! E andò contro quegli scrittori che, per avere credito tra i lettori, evidenziano sempre i lati brutti, contribuendo a dare di essa un'immagine falsa e stereotipa.

Laureatosi giovanissimo all'Università «La Sapienza», ottenne alcune borse di studio che gli permisero di andare a Berlino per perfezionarsi in lingua e letteratura tedesca; qui, nel 1942, ricevette la visita dell'amico Giaime Pintor, altro giovane promettente di quella triste stagione di guerra. Tornato in Italia, fu assistente di Natalino Sapegno a Roma, poi professore di lingua e letteratura tedesca all'Università «Tor Vergata».

Intensa fu l'attività di Nello Sàito in quegli anni. Pubblicò saggi e studi di letteratura tedesca (studiò Schiller, Goethe e i romantici tedeschi, ne tradusse altri, Brecht, Kleist, Lutero) e si diede al giornalismo che – come lui stesso scrive – aveva nel sangue. Ai primi anni '40 risale la collaborazione a «Roma fascista» (cui collaborarono tanti altri che passeranno a sinistra o saranno considerati tali, come Giaime Pintor), a «Primateo», a «Il mondo» di Mario Pannunzio e a vari altri giornali.

Come scrittore, Sàito esordì nel 1948 con il romanzo *Maria e i soldati*, che gli valse l'attenzione della critica e il «Premio Vendemmia». Questo romanzo, ripreso e ritoccato, venne ripubblicato nel 1970, conservando quella novità e freschezza di invenzione che lo rendono originale, per non essere caduto nella mitizzazione della Resistenza in cui tanti incapparono, visto l'abuso che in campo letterario se n'è fatto.

Un altro romanzo, *Gli avventurosi siciliani*, è del 1954, pubblicato da Vittorini nella collana «Gettoni» di Einaudi. Se Elio Vittorini, da buon siciliano,

vide bene in questo romanzo, spaesati si trovarono i critici, perché Sàito portava avanti un discorso a due angolazioni, per certi aspetti nuovo, ma tendente a dare della Sicilia un'immagine più rispondente al vero.

Lo scrittore individua nuove strade e vi rimane coerente, tanto da ripercorrerle con maggiore sicurezza e maestria. Il romanzo *Dentro e fuori* (1970) è apparentemente diverso dal precedente, perché ne continua il tema ma lo svolge con più consequenzialità. La Sicilia acquista una fisionomia diversa, a seconda se si guarda da dentro o da fuori. Unanime fu il riconoscimento; finalista al «Premio Strega», sempre nello stesso 1970, ottenne il «Premio Viareggio».

Contemporaneamente alla narrativa, Sàito si diede anche al teatro. Già nel 1969 aveva scritto la commedia *I cattedratici* ed altre ne seguiranno. L'autore affronta il tema dell'Università in modo critico e accusatorio (*Il maestro Pip*, 1971), della morte (*La speranza*, 1978; *Déjeuner sur l'erbe*, 1980; *Com'è bello morire*, 1986), delle libertà negate (*Copione, la rivoluzione è finita*, 1971; *Il Pinocchio studioso*, 1991). Si tratta di temi attuali, svolti in modo distaccato, umoristico ma non cinico, perché la dolente umanità dell'autore si dipana e tende a nuovi approdi, all'utopia, sede di libertà e di piena realizzazione.

Quattro guitti all'Università, pubblicato da Bulzoni nel 1994, è un romanzo che riprende il tema della scuola e degli studi accademici. Ancora una volta, lo scrittore va contro quei cattedratici che si chiudono in sé e non pensano alla funzione educativa dell'insegnamento. Sàito, che conobbe bene il mondo dell'Università, usa parole dure e ritiene i professori responsabili di tanto degrado in fatto di cultura e di società.



Per una storia della letteratura siciliana

di Romano Cammarata

Una *letteratura siciliana* vale a dire una storia letteraria che ha il suo fulcro narrativo-critico in una singola regione del nostro paese, stimola e nello stesso tempo esige un doppio ordine di giustificazioni, in quanto, se da una parte non è superfluo proporre una riflessione sul perché di una nuova storia letteraria, a fronte di un panorama editoriale, scolastico e non, che di testi, nei quali con dignità e rigore culturale si affrontano le grandi tematiche della letteratura nazionale, ne offre tanti, dall'altra occorre ritrovare e chiarire a se stessi e ai lettori le ragioni di questa scelta prospettica, per la quale la problematica storico-letteraria viene affrontata nell'ottica specifica di una singola regione.

Cominciamo col dire che forse la risposta alla prima implicita domanda potrebbe anche essere costituita dalla seconda domanda, nel senso che la *novità* della prospettiva di studio e di ricerca che è stata in questo caso privilegiata, potrebbe anche essere sufficiente ad identificare una motivazione per la proposizione di una nuova storia letteraria.

Ma non possiamo fare a meno di proporre qualche riflessione: in primo luogo la stessa ricchezza articolata del panorama editoriale per quanto concerne le storie della letteratura italiana significa che discorsi unici e definitivi non sono proponibili: potrà apparire pa-

radossale, ma il fatto che ci siano molte storie letterarie significa implicitamente che di storie letterarie se ne possono scrivere tante, se ne possono scrivere ancora, senza che nessuna di essa abbia sapore di ridondanza, scada nel superfluo, si squalifichi come inutile doppione culturale. L'importante, naturalmente, è che ciascuna di queste storie letterarie si caratterizzi in nome della originalità dell'approccio, della peculiarità dello sviluppo espositivo, della specificità dei risultati critici che si preoccupa di proporre.

Vorrà dire, a questo punto, che il repertorio, se così possiamo chiamarlo, delle storie letterarie, assumerà il significato di un repertorio intellettuale, di una rassegna culturale non più soltanto delle proposte cognitive in relazione a fenomeni e personaggi della vicenda letteraria nazionale, ma anche in ordine alla presenza e incidenza di questi fenomeni e personaggi nella vicenda quotidiana della nostra nazione.

E se facciamo riferimento appunto al rapporto fra accadimenti storico-letterari e accadimenti quotidiani del sociale, ci risulterà anche più lineare e comprensibile il ragionamento in relazione alla specificità di una storia letteraria siciliana.

È appena il caso di sottolineare, infatti, che, quanto più fortemente appa-



rirà sottolineato il rapporto fra la dimensione letteraria e lo svolgersi della quotidianità, tanto più dovremo sforzarci di cogliere i rapporti fra la generale valenza letteraria o storico di un avvenimento, di un personaggio e il contesto storico-sociale della terra che lo ha visto accadere, se si trattava di un episodio, che lo ha visto nascere e poi agire, se si trattava di un personaggio.

Certamente Gorgia da Leontini sta nella storia della filosofia e, in prospettiva più specifica, in quella della retorica, per il suo essere portatore di uno specifico culturale, quello della raffinatezza ed eleganza formale dell'eloquio, quello della potenza di convincimento che attraverso quell'eloquio raffinato si dispiegava.

Ma bisognerà anche ammettere che quella complessa ed articolata serie di capacità/potenzialità si dispiegò, non certo casualmente, nel contesto politico e culturale della Sicilia: non a caso nel 427 a. C., quando gli abitanti di Leontini vollero chiedere l'aiuto di Atene contro Siracusa, proprio a lui si rivolsero, con un atto di fiducia che trovava le sue radici da una parte nella fama già diffusa del retore, e dall'altra nell'istintiva convinzione che la comune origine siciliana avrebbe indotto il parlatore illustre a spendere i tesori del suo eloquio per la sua terra.

Vuol dire che la dimensione territoriale, la prospettiva regionale, si giustifica in funzione di tutta una serie di legami, più diretti e immediati, che certamente esistono fra l'autore, fra il protagonista della vicenda letteraria, e il contesto storico-culturale nel quale si è svolta la sua vicenda umana e nel quale si articola la sua presenza culturale.

Ma mi sia consentito di fare una riflessione particolare per quanto concer-

ne lo specifico di questa storia letteraria, che si offre alla nostra attenzione di lettori come storia della letteratura siciliana. E dico una riflessione particolare, in quanto credo che non si possa prescindere da una considerazione relativa allo spessore vincolante che la sicilianità, se così posso esprimermi, assume nei confronti di chi ha avuto i natali e ha trascorso la sua vicenda esistenziale, in questa terra, che il sole riscalda, che il vulcano incendia, che il mare blandisce e nello stesso tempo schiaffeggia, che i profumi di tante coltivazioni ardenti di calore e sangue fanno vibrare sottilmente, di questa terra nella quale gli uomini non sembrano sempre voler riconoscere se stessi e la propria dignità, nella quale non sempre la dimensione umana della persona, pur sentita, pur vissuta, pur esaltata, viene accettata e riconosciuta nella pienezza della sua superiore dignità.

Se posso abbandonarmi per un attimo al gusto del paradosso, alla tentazione di una provocazione, vorrei dire che uno scrittore siciliano, e s'intende siciliano per sangue, cultura, dolore, sofferenza, speranza e morte, uno scrittore siciliano sarà pure ad un certo punto scrittore italiano, nella prospettiva di una dimensione nazionale della vicenda storica, ma rimane pur sempre scrittore siciliano, perché le stimmate sofferte della sua condizione esistenziale di partenza difficilmente si cancellano.

Il che non significa, si badi bene, che la catalogazione di uno scrittore nato in Sicilia nella dimensione della letteratura italiana sia da respingere o da mettere almeno in discussione: quello che qui si vuol dire è che si ha voglia di essere letterariamente italiani, ma si rimane comunque e sempre, almeno letterariamente, siciliani.



C'è da fare ancora qualche considerazione, doverosa per uno come me che la cultura la vive, la sente, e, se mi è consentito dirlo, la soffre nella prospettiva della dimensione anche scolastica del problema, sulla collocazione appunto didattica di un discorso culturale del genere.

Intanto comincerei con l'osservare che non è fuor di luogo, anche indipendentemente dalla mia esperienza ministeriale, preoccuparsi del rapporto che fra una produzione editoriale del tipo e del genere di quella che stiamo qui presentando, e l'attività didattica, deve esistere.

Voglio dire che un testo di storia letteraria, quale che sia l'articolazione delle finalità e degli obiettivi immediati per i quali esso viene proposto, vuoi nell'ottica creativa dell'Autore, vuoi nell'ottica disseminativa dell'editore, non può mai essere considerato privo di ricadute in senso didattico, perché, anche se esso non fosse immaginabile in quanto suscettibile di specifico impegno nel contesto dell'attività didattica quotidiana, esso concederà comunque alla formazione dei docenti e determinerà comunque, a breve o a medio termine, ricadute formative sugli studenti, ai quali auspicabilmente i docenti si presentano sempre più preparati, sempre più aggiornati.

Io sono convinto che il discorso della letteratura regionale abbia una valenza di forte incidenza formativa, in quanto consente di cogliere – con particolare immediatezza – i nessi che caratterizzano la trama dei rapporti tra prodotto letterario e condizione ambientale nella quale la vicenda umana dell'autore si svolge.

E non è certamente da temere che un'attenzione regionalistica alla proble-

matica letteraria possa scadere in forme di settorialismi demotivanti o assumere aspetti di separatismo culturale altrettanto preoccupanti. In realtà l'attenzione alla dimensione regionale, se opportunamente adoperata come premessa per comprendere in che modo quella produzione regionale si scomponga e si sciogla nella superiore unità culturale della letteratura nazionale, servirà a determinare visioni unitarie nel senso più autentico della parola, cementate dalla chiara conoscenza di nessi e rapporti di fondo, non costruita su surrettizi accostamenti ed accorpamenti fra realtà che sono diverse e che non hanno da temere dalla loro diversità, che ne costituisce l'elemento caratterizzante nell'ambito di una superiore unità garantita dal carattere genetico nazionale.

E vorrei anche dire che non si deve ritenere che un siffatto processo autenticamente formativo si metta in movimento soltanto o in particolare per gli studenti appartenenti alla regione alla quale la trattazione storico-letteraria si riferisce: è chiaro che, anzi, la penetrazione dei complessi fenomeni locali sarà ricca e articolata anche per chi dalla specifica realtà territoriale è lontano fisicamente.

Ben venga dunque questa *Storia della letteratura siciliana* di Salvatore Vecchio, una storia costruita con competenza e passione, una storia nella quale la fondatezza dei procedimenti critici attraverso i quali essa è stata articolata egregiamente si coniuga con la ricchezza dei materiali e dei documenti attraverso i quali essa si snoda.

Non mi pare questa la sede per analizzare la struttura compositiva di una storia della letteratura siciliana, ma mi pare indispensabile almeno sottolineare alcune caratteristiche che mi appaiono



particolarmente felici di questa struttura.

Mi riferisco alla ricca ed articolata presenza dei documenti letterari diretti: in un'epoca nella quale acquista sempre più spazio e merita sempre più attenzione una didattica testuale, non avrebbe senso una trattazione di storia letteraria che si rifugiassero soltanto nella prospettiva indiretta della notizia, pur seria, complessa, puntuale, documentata, senza svilupparsi con rigore di puntigliosa ricostruzione dall'interno, intorno ai testi che della storia letteraria sono sangue e linfa vitale.

E mi riferisco anche alla presentazione comunque sempre puntuale, specifica, rigorosa delle opere che, anche quando, per ovvie ragioni di equilibrio dell'opera, i testi non possono essere presenti al di là di un certo spazio, sono comunque illustrate ampiamente, con ricchezza di particolari e puntualità di informazione complessiva.

Forse potremmo apporre come ideale e simbolico messaggio di sintetica presentazione di questa opera i versi di Omero, che anche in essa si leggono, quei versi nei quali si parla della Sicilia. Forse potremmo dire che nelle pagine di questa storia letteraria

*incontro ti verranno le belle
spiagge della Trinacria isola, dove
pasce il gregge del Sol...*

Ai lettori fortunati che in queste pagine riusciranno a ritrovare gli itinerari ideali di un percorso fra gli uomini ai quali la terra di Sicilia diede i natali e che alla terra di Sicilia restituirono grati tributi di alta poesia, l'augurio affettuoso di buon viaggio da parte di chi, come me, il viaggio l'ha fatto tante volte, in termini di amore, in termini di nostalgia, in termini di speranza.

Romano Cammarata

Tre liriche di Calogero Messina

EREMO DELLA QUISQUINA

Naufrago nella solitudine
antica
e guardo le stelle
che guardano al buio i loro millenni
e raccontano le storie umane.
Ritrovo molti mirarle
come io le miro
e nel silenzio
doloroso
parlare con esse.
Questa quiete mi appartiene
e non mi sento solo.

UOMINI

Schiamazzano e gridano
e poi muti scompaiono gli uomini
come dalla terra stordita
dal sole le ombre raminghe
fugate.

SE UNO SI ACCENDE D'AMORE

Come una foglia gialla
appena attaccata ad un ramo
morto di un vecchio albero
ove più non scaldi
il sole,
si scioglie
come un chicco di brina
al richiamo d'amore





Gentile e la cultura siciliana

di Salvatore Vecchio

Giovanni Gentile, figura di spicco nella storia della filosofia contemporanea, s'interessò con molto impegno della Sicilia e della sua cultura. Siciliano (nacque a Castelvetrano, in provincia di Trapani nel 1875, e morì a Firenze nel 1944, barbaramente ucciso da partigiani), ricevette a Trapani la sua prima educazione umanistico-filosofica e a Palermo insegnò dal 1906 al 1913, venendo in contatto con gli uomini più in vista di allora.

Estimatore ed amico di Pitrè, volle e inaugurò, con la pubblicazione del primo volume dei *Canti popolari siciliani* (1940), l'«Edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè», facendosi sostenitore dello studio delle tradizioni popolari già bene affermato in Italia e nel mondo. Basti pensare a G. Cocchiara che nel 1923 pubblicò l'ormai classico *Popolo e canti nella Sicilia d'oggi* e ai tanti che come lui intrapresero la strada additata da Pitrè e da Vigo.

Gentile raccolse in un libro, *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), i saggi pubblicati su «Critica» di Croce, saggi che da una parte onorano la figura e l'opera di Pitrè, dall'altra vogliono evidenziare come la cultura siciliana con la scomparsa del grande demopsicologo si stesse avviando al suo tramonto. Egli temeva che con la morte di Pitrè, Di Marzo e Salomone-Marino avvenuta

nei primi mesi del 1916, gli studiosi siciliani si sarebbero rivolti a temi ed argomenti di respiro nazionale e tutto ciò che di regionale li aveva interessati sarebbe stato accantonato. Tale convinzione gli veniva dal fatto che era un convinto nazionalista e, soprattutto, interpretava la tendenza degli uomini di cultura siciliani ad aprirsi alla realtà italiana come un volgere le spalle a quella siciliana. Alla base del libro (molto valido e informato sulla cultura siciliana di fine Settecento) c'è questo presupposto che ne costituisce il vizio di fondo.

Il popolo siciliano, che aveva avuto parte attiva nel Risorgimento, si sentiva tradito; aveva sperato di ottenere libertà ed autonomia, aveva pensato di essersi liberato di un governo sordo alle sue istanze, incapace il Borbone di farsi garante di tutti, e s'era trovato nella stretta di un altro dominatore, prepotente, esigente esattore di tributi. E gli intellettuali siciliani se ne erano resi conto.

Lo Stato piemontese ingrandito non soltanto esigeva tasse dai meno abbienti, ma toglieva loro i figli che servivano per l'esercito, e niente faceva per quanti avevano creduto di poter migliorare la propria esistenza. Si pensi al modo in cui fu spazzato via quel vento di primavera tutto siciliano che furono i Fasci dei lavoratori (1892-1893). Fu un senso di sfiducia che alimentò il separatismo.



questrata» la Sicilia. Essa fu ed è sempre aperta alle nuove istanze. Nel Sette-Ottocento, secoli a cui Gentile fa riferimento, intense furono le relazioni culturali tra Sicilia e Spagna, e tanti i libri siciliani tradotti e pubblicati in Spagna, così come quelli spagnoli venivano letti e divulgati in Sicilia; molti furono gli spagnoli che da noi vennero ad esercitare l'arte della stampa. Si trattava, per lo più, di pubblicazioni agiografiche, ma anche di storia, di narrativa e di teatro. Viene, a proposito, citato Giovanni Meli che in un suo componimento, *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, richiama Miguel de Cervantes, ma conosciuti e influenti per il teatro nostrano furono Felix Lope de Vega e Pedro Calderón de la Barca (3).

La Sicilia fu aperta a tutta l'Europa. Ricordiamo gli scambi culturali con la Francia, la circolazione dei libri che molto influenzarono e fecero dibattere i nostri intellettuali. Erano da noi noti e letti gli enciclopedisti e gli opinionisti francesi (Voltaire, Diderot, Helvétius, D'Alembert, Montesquieu, Rousseau), e non mancarono gli studiosi che contribuirono con le loro opere a diffonderli e farli conoscere ad un pubblico più vasto. Sicché le idee circolavano tra i vari ceti, tanto da spingere alle rivolte. Si ricordi la ribellione di popolo a Palermo nel 1773, che cacciò il vicerè Fogliani. Ad annotare le conseguenze a cui quelle idee «malsane» portavano fu un nobile conservatore, Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, che nel suo *Diario palermitano* difende ed elogia il viceré (4). La rivolta non ebbe l'esito sperato e presto tutto tornò alla normalità, e questo fu possibile per l'accentuato particolarismo della società siciliana, per gli interessi di parte dei ceti emergenti capaci di bloccare

ogni spinta innovativa e rivoluzionaria.

Particolarmente Montesquieu e Rousseau ebbero non solo lettori ma anche seguaci e censori. Tra i primi, tanto per citare alcuni nomi più rilevanti, vanno ricordati Cesare Gaetani della Torre, Salvatore Maria Di Blasi, che difese Rousseau dagli attacchi di Isidoro Bianchi e di Francesco Paolo di Blasi, il quale scrisse una *Dissertazione sopra l'uguaglianza e la disuguaglianza degli uomini* (1778) e sarà in seguito giustiziato per le sue idee liberali; critici furono Antonio Pepi che nel *Trattato della ineguaglianza naturale degli uomini* (Venezia 1771, Palermo 1778²) ammette l'uguaglianza naturale ma non sociale degli individui, Tommaso Natale e Nicola Spedalieri.

Figura poliedrica di intellettuale fu Tommaso Natale che studiò la filosofia di Leibniz e la divulgò con una sua rilettura abbastanza originale: *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani*. A lui si deve anche l'opera *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene*, scritta nel 1759 ma pubblicata nel 1772. Ciò significa che la Sicilia era veramente un laboratorio di cultura che non solo attingeva dal continente, ma elaborava un suo pensiero anticipatore e per certi aspetti originale. Ciò significa anche che la Sicilia non era «chiusa» e nemmeno «sequestrata». Essa stava vivendo un momento della sua storia come tanti altri, momento ricco di grandi aspettative e di forti contraddizioni, lo stesso che stavano vivendo gli altri paesi d'Europa, protesi verso il nuovo e desiderosi di voltare pagina. La sola differenza stava nel fatto che da noi si era aperti in cultura, mentre dal punto di vista politico più moderati e conservatori, perché a costituire per lo più il ceto intellettuale erano persone



agiare che, seppure auspicassero riforme e miglioramenti, anche per un senso di filantropismo abbastanza diffuso nel secolo dei Lumi, tenevano molto al loro *status* e ai privilegi di cui godevano (5). Di conseguenza, anche se le idee circolavano ed erano molto rivoluzionarie, i ceti emergenti non avevano l'interesse a cambiare radicalmente le cose. Per un benessere collettivo era il ceto colto che, fatte proprie le idee d'Oltralpe, auspicava veramente miglioramenti e riforme. Esso avrebbe voluto attuarle, cosa che risultò impossibile, non tanto perché, come scrive Gentile: «la Sicilia era stata la sola parte dell'Italia a non risentire socialmente il contraccolpo della Rivoluzione francese», quanto perché c'era nella massa un rilassamento spirituale (6), un bisogno di conservare e di migliorare il proprio stato sociale, da parte dei nobili, del clero e dei borghesi, senza sovvertire l'ordine politico. La povera gente, rurale e contadina, era asservita a questi ceti e da essi dipendeva. La borghesia, che in Francia fu parte attiva e fece da traino al terzo stato, da noi cercò di emulare i ceti emergenti e di consolidare una sua posizione di privilegio, per cui, a volere usare le stesse parole di Virgilio Titone, «non manca chi, dietro le quinte, si serve della plebe e la dirige e consiglia per fini più lontani (7).»

La Sicilia è stata sempre così, ed è tuttora difficile apportarvi cambiamenti significativi. Ognuno ha pensato a sé, dimenticando gli altri. I molti interessi dei pochi ne hanno condizionato lo sviluppo. Così è tuttora. E la massa, se prima seguiva ciecamente, o rassegnata, il signore da cui dipendeva, adesso vota per l'amico che le ha promesso un lavoro, o per l'amico dell'amico di cui può avere bisogno. La povera gente non era libera allora come ora o, per lo meno,

non aveva la possibilità di fare scelte, perché erano i potentati a scegliere per lei; un male, questo, così radicato da ostacolare ogni sviluppo, politico e socio-economico.

Eppure le idee circolavano. Tra il Sette-Ottocento ci furono accesi dibattiti che affrontarono i più disparati problemi del tempo e si prospettarono soluzioni in linea con quelle avanzate in altri paesi. Così avvenne con la pena di morte, anticipando le conclusioni di Beccaria, o a proposito della *querelle* degli antichi e dei moderni, nella quale intervennero, tra i tanti, Vincenzo Gaglio e Giuseppe Alondres: il primo nei suoi scritti risente dell'influsso di Montesquieu ed è per i moderni, l'altro della filosofia morale del Sei-Settecento e preferisce gli antichi.

Le dispute interessarono problemi di attualità, di diritto, di filosofia, di religione, ma anche di storiografia, tanto che si cominciò a vedere più oggettivamente il fatto storico, a voler conoscere cosa fu realmente, al di là delle spinte emotive o delle convinzioni che fino ad allora erano state di ostacolo alla verità. Nicola Spedalieri da Bronte confutava molte tesi di Edward Gibbon, l'autore della *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, in una sua opera molto apprezzata da Domenico Scinà (8), e l'agrigeno Vincenzo Gaglio si meravigliava come Voltaire potesse esprimere un giudizio negativo nei confronti di Augusto. Ma non accettava anche punti di vista di autori classici latini come Livio, che allora, insieme con tanti altri scrittori, era conosciuto e studiato (9).

Quanto detto finora, credo sia indizio non, come afferma Gentile, «della scarsità di contenuto e però della debolezza di tradizione della cultura, che la Sicilia al momento della unificazione



nazionale recava seco, come proprio patrimonio (10)», bensì di ricchezza di contenuto e di un suo solido radicamento nella tradizione culturale siciliana. Se poi molti scrittori nostrani costretti a stabilirsi nella penisola (Gentile cita P. E. Giudici e F. Ferrara), ma anche quelli che continuarono ad operare nell'isola, non ebbero difficoltà alcuna a fare proprio il nuovo clima che veniva ad instaurarsi con l'unificazione, il merito va alla stessa cultura siciliana perché da sempre era stata a contatto con quella italiana. Di conseguenza, all'atto dell'unificazione, le due culture (quella siciliana e l'italiana) avevano tanti tratti comuni; per questo i nostri si sentirono a casa loro, imponendosi e dettando leggi in ogni campo della vita nazionale. D'altronde, quale altra regione della nuova Italia aveva e tuttora ha una letteratura così ricca da competere con quella siciliana? Lo stesso Dante ne riconobbe il primato (11), anche se poco dopo la storia cambierà corso, come si sa, e quel primato passò alla Toscana.

Gentile, a riprova della sua affermazione, porta come esempio il verismo di Verga, Capuana e De Roberto, la cui arte non può spiegarsi se non come prodotto del vasto movimento culturale dilagante in Europa in quello scorcio di secolo. Vera senza dubbio l'affermazione, ma non si può pretendere il contrario, che, cioè, non c'era motivo per cui la Sicilia non avrebbe dovuto risentirne, perché diversamente avremmo avuto davvero la chiusura, cosa che non ci fu.

Le idee circolano e si diffondono adeguandosi alle diverse realtà. In Sicilia il positivismo e il verismo trovarono terreno fertile negli scrittori sopra riportati e in tanti con tanti altri, ed ebbero anche come cantore Mario Rapisardi, che fece sua la tendenza del tempo, an-

che se dalla sua poesia traspare un animo candido innamorato della vita e delle intime manifestazioni del cuore. Se Rapisardi, verista e romantico al tempo stesso, operò al di fuori dei canoni di scuola, non così fu per gli altri che vi si adeguarono fin quando poterono, perché nei veri artisti è l'estro che prende la mano, facendo tesoro di una materia che, messa in luce dall'arte (a niente erano valse le tante inchieste), con tanto effetto denunciava i mali della società siciliana.

Quello che vogliamo dire è che, comunque, l'originalità non consiste nell'essere promotori di un pensiero o di un'arte, ma nel modo come quel pensiero e l'arte vengono fatti propri. Oggi parliamo di Capuana più come teorico verista che come artista; il contrario diciamo di Verga, universalmente riconosciuto come indiscusso maestro. Vogliamo ancora aggiungere, e Gentile sapeva benissimo questo, che un movimento di cultura, se è veramente tale, si diffonde da sé a macchia di leopardo, in una nazione prima, in un'altra dopo, come fu per lo stesso positivismo nella seconda metà dell'Ottocento: prima in Francia e in Inghilterra, poi in Germania, in Italia e negli altri paesi. Come tutti gli altri movimenti di cultura del passato, esso sarebbe arrivato in Sicilia lo stesso, anche a non essere unita all'Italia, e avrebbe avuto i suoi studiosi.

Ritornando al verismo italiano, esso fu veramente tale grazie all'arte degli scrittori isolani e, soprattutto, grazie al Verga che fece assurgere a dignità elevata una materia prettamente siciliana, purificandola e vestendola di una universalità tutta propria ed originale che niente ha a che fare con il regionalismo. Il verismo italiano fu tale perché prima di tutto fu siciliano. Non per questo agli



autori menzionati aggiungiamo altri, meno famosi ma meritevoli di essere ricordati e studiati, come Alessio Di Giovanni, che nei suoi lavori e in particolare in *Gabrieli lu carusu* (12), risalta un'umanità sofferente che in Sicilia come nelle varie parti del mondo rivendica migliori condizioni di vita e invoca una giustizia negata.

Scrivono Giovanni Gentile:

«L'Isola era stata sempre sequestrata, a causa del mare e della scarsezza dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo. Quando nel 1781 ci venne come vicerè il napoletano Domenico Caracciolo, credeva di giungere, dice uno storico siciliano, fra gl'Irochesi e gli Ottentotti (13).»

Lo storico ricordato è Isidoro La Lumia, grande sicilianista che, rispolverando documenti e antiche carte redatte sotto i Borboni, contribuendo con il suo lavoro di studioso al bene della patria, aveva notato un regresso rispetto al passato e coglieva l'occasione, l'isola ormai accorpata allo Stato italiano, per auspicare interventi e maggiori attenzioni da parte di chi quelle attenzioni e quegli interventi aveva promesso già a partire dal 1860.

La Sicilia è stata sempre un'isola aperta, mai «sequestrata». Al centro, com'è, del Mediterraneo, ha mantenuto buone relazioni non solo con i paesi costieri, ma anche con quelli più lontani che vi trovavano generi di prima necessità e quant'altro vi si produceva. Durante tutto il Settecento, nonostante l'assolutismo borbonico, i commerci furono floridi soprattutto con la Spagna, e in Sicilia venivano a rifornirsi navi maltesi, inglesi, francesi, olandesi, portoghesi, per non dire di quelle provenienti dal nord Italia, genovesi, veneziane, livornesi e altre ancora. Si esportavano gra-

no, orzo, sommacco, zolfo, e tanti prodotti isolani; in cambio, si importavano spezie varie, cacao, panni, legno, zucchero e merci che servivano al fabbisogno nostrano (14).

Ci furono pure periodi di crisi dovuti a cattivi raccolti che facevano registrare un rallentamento dei commerci, ma era normale e ciò si verificò dovunque. Eppure, i baroni e i mercanti trovavano il modo, con la compiacenza di uomini di governo, di vendere il grano destinato all'approvvigionamento delle popolazioni, con i conseguenti aumenti dei prezzi e, quindi, con le epidemie e le rivolte che ne derivarono, come avvenne nel 1763 sotto il vicerè Fogliani (15). Frutto, comunque, di cattiva amministrazione legata ad interessi di parte, piuttosto che ad una politica tesa a migliorare il paese, nonostante le sue risorse naturali ed umane. Se a questo aggiungiamo che gli stessi commerci che si svolgevano per mare non erano sicuri per via delle scorrerie piratesche (i pirati infestavano tutti i mari e spesso erano reclutati da nazioni nemiche per ostacolare i commerci tra stati amici ed accaparrarsi le merci), il quadro della Sicilia del Settecento è più completo.

Ad evidenziare le potenzialità della Sicilia sono gli stessi viaggiatori che già nel Settecento affluirono dai diversi paesi per visitare l'isola tanto decantata per il clima, le bellezze e le antichità, e non calcarono la penna sulle negatività che enumera Gentile; c'erano pure, ma non era tutto nero come fa apparire. In Sicilia, come in altri paesi, si viveva quasi la stessa realtà. Certo, in alcuni di essi c'era più liberalismo, da noi vigeva un assolutismo che doveva fare i conti con le nuove idee e che in altre parti stava crollando.

Il tedesco Friedrik Münter e l'ingle-



se Henry Swinburne (16) fecero considerazioni abbastanza positive sulla produttività del terreno, per tanta parte, però, lasciato incolto e facevano ricadere la colpa sul governo. Altri viaggiatori notarono i commerci che abbisognavano di potenziamenti, rallentati spesso da crisi dovute a carestie o altri fattori umani. Erano visitatori che, attratti da curiosità artistico-culturali, paesaggistiche, antropologiche, spinti da quel far parlare di sé proprio della Sicilia, affrontavano non pochi disagi per visitarla, tra strade malandate, inesistenti o ridotte a pantani d'inverno, malsicure per il brigantaggio dovuto ai tanti problemi irrisolti e all'abbandono in cui la povera gente viveva e, comunque, già molto ridimensionato nella seconda metà del Settecento. Esso non fu un fenomeno soltanto siciliano, tant'è che i governi cercarono nel tempo di ovviare all'inconveniente ricorrendo alle maniere forti, come agì il vicerè Fogliani che diede incarico al principe di Trabia di fare piazza pulita dei banditi.

Giovanni Visconti Venosta (17), citato da Gentile, parla di rischi «bensì sempre inferiori alla leggenda». Ma siamo già nel 1853. Brydone (18), che fu in Sicilia nella primavera-estate del 1770, si premunì di guardie del corpo, ma non ebbe incontri spiacevoli, anzi fu bene accetto e rispettato ovunque. Lo stesso Hager (19), che visitò la Sicilia in due occasioni, tra il 1794 e il 1796, riferisce di aver sentito parlare di banditi, ma non ebbe di essi conoscenza diretta.

C'è da dire che in Sicilia i briganti, per un insito senso di ospitalità, avevano sempre avuto massimo rispetto per i viaggiatori stranieri. Münter, scrive: «A dispetto di tutti i racconti di banditi e di assassini, io ho viaggiato disarmato nella più perfetta sicurezza. [...] Collera e

vendetta sono i peccati ereditari di ogni nazione meridionale d'Europa. Si trovano questi in grado distinto tra i Siciliani, ma un forestiero che non ha alcuna occasione d'irritare un nazionale, oppure, che sappia osservare la necessaria precauzione, non ha nulla da temere.» La stessa cosa in tempi più recenti affermerà H. Koenigsberger (20) che nei Siciliani riconosce come «preminente caratteristica: la loro umanità».

Giovanni Gentile, che certamente ebbe a cuore le sorti della sua terra, voleva con i suoi interventi dare un contributo alla causa nazionale dell'Italia che, politicamente unita, mancava ancora di quell'unità spirituale che la rendesse veramente una nazione. Essa ancora non aveva saputo legare a sé le popolazioni perché non aveva mantenuto le promesse fatte, lasciandole nel più completo abbandono, aumentando così lo stacco tra Nord e Sud e favorendo brigantaggio e rivolte.

La Sicilia, dallo sbarco di Garibaldi in poi e quasi per tutta la prima metà del secolo scorso, non aveva visto niente di nuovo, e la sua gente aveva aspettato invano la terra promessa; tante volte si ribellò, bruciò perfino archivi e municipi, ma lo Stato centrale non fece altro che mandare l'esercito a sedare con la forza le rivolte (21). A niente servirono le denunce e le inchieste. Lo Stato non aveva la forza di garantire la giustizia perché non c'era alcuna volontà politica di risolvere i secolari problemi delle classi rurali e contadine. E questo malcontento acuì lo spirito separatista dei Siciliani, da Napoli prima, quando nel 1848 idearono e si batterono per un'autonomia tra Stati confederati, e dallo Stato italiano dopo, quando nel 1866 Palermo insorse per separarsi da Torino. Tentativi entrambi falliti non perché mancava-



no gli uomini e le idee, ma perché la classe colta che se ne faceva promotrice non trovò l'unità d'intenti con le altre classi sociali, per cui facile venne ai poteri costituiti ristabilire l'ordine con l'esilio e l'uccisione dei capi rivoltosi.

Il 1848 fu una grande lezione politica per tutti, ma dovunque, nei vari Stati europei come in Sicilia, la rivoluzione rientrò e ci fu una forte repressione; il 1866 fu la rivolta palermitana del «Sette e mezzo» (durò poco più di una settimana dal 16 al 22 settembre) causata da diversi fattori, non ultimi il malessere dilagante e la delusione: i Siciliani, nell'abbandono sotto i Borboni, si erano venuti a trovare ancor più abbandonati, spogliati e soli sotto i Savoia!

Ancora una volta le aspirazioni dei Siciliani erano state disattese. E anche se tanti, a cominciare da Mazzini, per un motivo o per un altro, condannarono l'accaduto (l'Italia stava vivendo una congiuntura sfavorevole per via della guerra con l'Austria), certo non fu, come scrive Gentile, pur riconoscendo il disagio e l'amarezza della popolazione siciliana, «opera brigantesca degli elementi più torbidi delle infime classi sociali, sobillati e sostenuti segretamente da clericali e borbonici, colpiti ne' loro privati interessi» (22). Essa fu, per dirla con Francesco Renda, «senza dubbio una manifestazione incontenibile ed esplosiva di malcontento e di protesta popolare» che trova le sue cause in un insieme di motivi che andavano al di là della stessa Sicilia e vedevano coinvolti l'economia isolana, il governo centrale e la stessa politica, sia della destra che della sinistra (23). In ogni caso, fu un campanello d'allarme che denunciava la fragilità del costituito Stato italiano e il desiderio di una vera autonomia, tradita e sempre lontana.

Unita all'Italia, la Sicilia s'avviò verso il tramonto come nazione, ma non rinunciò mai alla cultura nella quale la sua gente si è sempre riconosciuta e continuò a tenere viva la sua aspirazione autonomistica. Le rivolte a cui abbiamo fatto riferimento, il separatismo del 1943, la stessa rivolta del 1958 e le spinte in tal senso di questi ultimi anni confermano questo assunto. Ciò vuol dire che, pur in una visione politica unitaria italiana, la Sicilia non ha mai cessato di sperare in una sua indipendenza e di guardare alla tradizione, non come rimpianto del passato, bensì come punto di riferimento ad un presente che è pure incerto. Senza dubbio, l'unità apportò un notevole cambiamento, ma il modo di vedere e di sentire siciliano, pur arricchendosi di nuovi apporti, rimase invariato.

Gentile non manca di vedere in tutto questo il persistere di un regionalismo che andò dissolvendosi dal 1860 in poi (24). Egli individua la causa della «dissoluzione di questa cultura regionale» nell'isolamento in cui la Sicilia era rimasta fino al 1848, «estranea e ripugnante» alla nuova cultura che si respirava in Italia e altrove, alludendo alla cultura romantica, con gli studi giuridici, filosofici, letterari e con la nuova concezione della storia.

La Sicilia, aperta e sensibile al nuovo, respirò quella cultura, anche criticamente, calandola nella sua realtà. Sicché lo stesso romanticismo non fu «estraneo» né «ripugnante», perché da noi si verificò quello che stava avvenendo (o già era avvenuto) negli altri paesi. Anche qui ci fu tutta una polemica classico-romantica che coinvolse i letterati migliori e che si svolse tramite dibattiti e articoli pubblicati nei diversi giornali e riviste siciliani e italiani, come «La



Ruota» e «Il Vapore» di Palermo, «Lo Stesicoro» di Catania, «Lo Spettatore Zancleo» di Messina, «Giornale Arcadico» di Roma. Tanto per citarne alcuni, classicisti furono F. Malvica, T. Gargallo, A. Gallo, L. Vigo, S. Costanzo, F. P. Perez; romantici F. Bisazza, M. Coffa, G. Turrisi Colonna, Eliodoro Lombardi, G. Daita, S. Barbagallo-Pittà.

Ma, al di là degli schieramenti, classicisti e romantici furono accomunati dal desiderio di vedere la Sicilia socialmente riscattata e più democratica. I primi auspicavano maggiore autonomia, senza cambiare né l'orbita d'influenza né l'ordine sociale; i secondi propendevano, invece, per un cambiamento radicale, vedendo nell'unità con le altre regioni italiane maggiori possibilità di sviluppo per la Sicilia. Per questo, entrambi, accomunati nel bene maggiore e in esso concordi, mirarono ad una letteratura che fosse comprensibile e popolare (25).

Anche dal punto di vista filosofico la Sicilia risentì del clima culturale italiano e straniero (soprattutto tedesco e francese) del Settecento e primo Ottocento. Essa da sempre aveva avuto rapporti strettissimi con il resto d'Italia e non rimase sorda alle nuove istanze del pensiero europeo che vi giungevano, passando dalla Francia; semmai, elaborò e fece proprie quelle che riteneva più congeniali per un suo rinnovamento morale e civile. I suoi filosofi migliori, che pure si erano nutriti dell'empirismo e del razionalismo del Settecento, e avevano assimilato bene la filosofia di Wolff, giudicarono parolaio e inconcludente l'idealismo tedesco di Fichte, Schelling ed Hegel, conosciuto attraverso l'eclettismo di Victor Cousin, che fu seguito da molti filosofi siciliani, come Francesco Pizzolato e Salvatore Mancino.

Di Cousin i nostri studiosi apprezzarono l'afflato spiritualistico, l'affermazione della libertà, della spiritualità individuale e dell'esistenza di Dio. Perciò, se da un lato veniva a consolidarsi lo spiritualismo, terreno fertile aveva trovato in Sicilia il positivismo e l'evoluzionismo spenceriano, studiati anche dal giovane Gentile al liceo «Ximenes» di Trapani (26).

L'apertura allo spiritualismo, la formazione di una coscienza nazionale, il guardare alla tradizione, era il clima culturale del Risorgimento, ed era quanto avveniva in Italia, dove il pensiero illuminista venne sviluppato nel sensismo di Condillac e di Tracy, o anche criticato, come fecero Galluppi, Gioberti, Rosmini, Romagnosi e altri.

Contrariamente a quanto afferma Gentile (27), che, cioè, la cultura siciliana rimase ferma al secolo XVIII, tra la fine del Settecento e il primo Ottocento in Sicilia si respirò lo stesso clima che in Italia. Lo studio e la ricerca mirarono alle esigenze del momento storico e perciò Vincenzo Tedeschi studiò e approfondì Kant, quello della *Metafisica dei costumi* (1797), cioè, Kant etico e politico, ma anche P. Galluppi, a sua volta studiato da Antonio Catara-Lettieri, e G. D. Romagnosi, che fu seguito da un folto gruppo di studiosi e filosofi, come V. d'Ondes Reggio, B. Castiglia, E. Amari, F. Ferrara.

Romagnosi fu apprezzato per la sua «filosofia civile» e per il recupero della filosofia della storia, la quale aprì agli studi storici e fece conoscere ed avvicinare i filosofi siciliani a Vico. Così, lo stesso V. Gioberti, che ebbe anche lui diversi seguaci (il citato Catara-Lettieri, Antonio Maugeri, Nicolò Garzilli), fu studiato per il suo ontologismo che afferma l'«Ente» e valorizza l'«esistente»



come fattore di storia. Di qui l'esigenza di indagare la storia millenaria della Sicilia per farla meglio conoscere nella realtà e nei bisogni presenti. Per gli storici siciliani non fu facile, ma questo obiettivo li guidò nella ricerca e nella vita, da uomini di studio e di impegno nel sociale. Ciò li portò a sacrificare per il momento il principio dell'autogoverno siciliano e ad accantonare tutte le altre rivendicazioni.

Queste argomentazioni riprendono quelle che Gentile espone nel *Tramonto della cultura siciliana*. Da quanto espresso, però, questo «tramonto» non ci fu, perché la cultura siciliana seppe affrontare il nuovo corso politico e continuò ad essere voce e riflesso dei Siciliani. È vero che la Sicilia rinunciò per il momento, come era avvenuto nel passato con le altre dominazioni, alla sua autonomia e si inserì a buon diritto nel nuovo contesto italiano, ma l'«anima siciliana», la cultura restò attiva ed operosa, anzi, risultò corroborata, perché si arricchì, adeguando le sue problematiche alla nuova realtà.

Salvatore Vecchio

NOTE

- (1) G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, pagg. 4-5, Sansoni, Firenze, 1963².
- (2) S. Vecchio, *L'Umanesimo siciliano*, «Spiragli», 1997, anno IX, n. 3-4, pag. 5.
- (3) C. Messina, *Sicilia e Spagna nel Settecento*, Società Siciliana per la Storia Patria, 1986, pag. 245, Palermo. Cfr. anche S. Correnti, *La Sicilia nel Settecento. Il tramonto dell'Isola felice*, vol. II, Tringale, Catania, 1985.
- (4) S. F. Romano, *Breve storia della Sicilia*, Torino, ERI, 1964, pag. 250. Vedi anche F. De Stefano, *Storia della Sicilia. Dal secolo XI al XIX*, Bari, 1948, pag. 236 e segg.
- (5) F. De Stefano, cit. pag. 261.
- (6) Ivi, pag. 305.
- (7) V. Titone, *Sicilia e Spagna*, Novecento, Palermo, 1998, pag. 293.
- (8) L'opera è: *Confutazione dell'esame del Cristianesimo fatto dal signor Edoardo Gibbon nella sua «Storia della decadenza del Romano Impero»*, Roma, 1784. Scinà scrive: «Gibbon alle prese con lo Spedalieri ti pare un pigmeo, ti fa proprio pietà.» Cfr. C. Messina, *Settecento italiano classicista e illuminista*, Herbita, Palermo, 1980, pag. 29.
- (9) V. Gaglio, *Problema storico-critico-politico: Se la Sicilia fu più felice sotto il governo della repubblica romana, o sotto i di lei imperatori*, in «Notizie de' Letterati», Palermo, 1772; poi in *Opuscoli di autori siciliani*, vol. XVII, Palermo, 1775. Cfr. C. Messina, cit., pagg. 56-57.
- (10) G. Gentile, cit., pag. 3.
- (11) Dante, *De vulgari eloquentia*, I, 12, 2; I, 2, 4.
- (12) A. Di Giovanni, *Teatro siciliano*, Studio Editoriale Moderno, Catania, 1932. Si trova anche in *Teatro verista siciliano* (a cura di A. Barbina), Bologna, 1970.
- (13) G. Gentile, cit. pag. 5.
- (14) C. Messina, *Sicilia e Spagna nel Settecento*, cit. Cfr. V. Titone, *Economia e Politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo, 1947.
- (15) S. F. Romano, *Breve storia della Sicilia*, cit., pagg. 244-250.
- (16) F. Münter, *Viaggio in Sicilia* (a cura di D. Peranni), Palermo, 1823; H. Swinburne, *Voyage dans les Deux Siciles* (a cura di J. B. de la Borde), Parigi, 1787.
- (17) G. Gentile, cit. pag. 7. Cfr. G. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute*, Milano, 1904.
- (18) P. Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta nel 1770* (a cura di V. Frosini), Milano, 1968.
- (19) J. Hager, *Impressioni da Palermo*, Palermo, 1997.
- (20) D. e H. Koenigsberger, *Atmosfera di Sicilia (Una frequentazione che dura da cinquant'anni)*, Caltanissetta, 2002.
- (21) S. F. Romano, *Breve storia della Sicilia*, cit., pagg. 289-292.
- (22) G. Gentile, cit., pag. 22.
- (23) F. Renda, *Storia della Sicilia (dal 1860 al 1970)*, vol. I, Palermo, 1984, pagg. 208-212.
- (24) F. De Stefano, cit., pag. 393.
- (25) G. Santangelo, *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo, 1975². Cfr. F. De Stefano, cit., pag. 354.
- (26) M. Di Lalla, *Vita di Giovanni Gentile*, Sansoni, Firenze, 1975, pag. 6 e segg.
- (27) G. Gentile, cit., pag. 31.



Restituiamo a Gentile la sua identità

di Anna Vania Stallone

Da qualche tempo si assiste ad un lavoro intellettuale finalizzato ad una sorta di riesumazione del passato, di quel passato che non passa, cui appartiene la figura del filosofo castelvetranese Giovanni Gentile, che alla neonata repubblica italiana appariva il filosofo *scomodo*, il simbolo del fascismo, il filosofo del «manganello». A distanza di oltre mezzo secolo Gentile non fa più paura, e si tenta di rivalutarlo, squarciando il velo dell'ostracismo che l'aveva coperto, per cogliere aspetti più o meno evidenti all'interno del suo pensiero filosofico-politico. Che si tratti di revisionismo storico è possibile, un giudizio storico infatti non è mai pronunciato per l'eternità; anche la più scrupolosa delle interpretazioni è suscettibile di mutamenti.

Il revisionismo gentiliano presenta caratteristiche peculiari, anche se per certi versi simili a quello del tedesco Nolte. Se Nolte ha cercato di relativizzare i crimini nazisti (*La guerra civile europea dal 1914 al 1945*) interpretandoli come una derivazione-imitazione di quelli comunisti staliniani, allo stesso modo assistiamo ad un relativizzare la posizione di Gentile all'interno del fascismo per mettere in evidenza aspetti della sua filosofia legati piuttosto all'ideologia marxista o liberalsocialista.

Una pagina del revisionismo gentiliano è quella che ha cercato e scavato

nelle opere del nostro filosofo, sottolineando quello che sicuramente in epoca fascista non poteva venire alla luce. Ecco allora che Gentile è diventato ispiratore del movimento liberalsocialista, lo vediamo sostenitore dell'antirazzismo (caso Kristeller), lo consideriamo aperto alle stesse istanze dell'antifascismo nel «discorso» del 24 giugno '43, che ha ispirato interpretazioni diverse, talvolta contrastanti. Ma chi fu veramente Gentile? Perché mettere in secondo piano, o addirittura sconfessare, da parte di certa critica gentiliana, l'intima convinzione fascista del filosofo? Forse la sua centralità nel mondo intellettuale del '900 filosofico verrebbe a essere offuscata?

Eppure studiosi di grande portata rifiutano l'immagine di Gentile filosofo del fascismo, sostenitore del totalitarismo, e cercano di accreditare l'opposta figura di un Gentile paladino della libertà. Se è vero che, dopo il delitto Matteotti, Gentile prese le distanze dal fascismo, è anche vero che la sua adesione al fascismo sopravvisse a questo difficile momento. Tanto che nel 1943, aderendo al governo *fantoccio*, dimostrerà sicuramente la sua coerenza morale, ma anche la sua fedeltà al regime.

Un momento di riflessione su qualche pagina di *Genesi e struttura della società* potrebbe aiutarci a restituire a Gentile la sua vera identità. Là dove si

legge: «La forza del volere, in quanto forza che si chiama diritto (*dura lex sed lex*), è il *volere voluto*, che si pone come limite alla libertà», emerge una concezione che riduce il diritto alla forza, che si concretizza nella realtà politicamente organizzata, cioè nello Stato. Visione del diritto che porta Gentile verso posizioni antitetiche rispetto a quelle su cui poggia invece il liberalismo moderno, che si fonda, al contrario, sul diritto naturale. È il diritto naturale che fa da *substratum* a qualunque diritto positivo e che a questo conferisce validità.

Gentile filosofo della libertà? Ciò che sostiene Gentile è distante, addirittura, dalla stessa visione del diritto di Hobbes, da sempre considerato teorico dell'assolutismo, ma che, in questo caso, sarebbe di un assolutismo, direi, più moderato rispetto a quello gentiliano. Hobbes ha riconosciuto, infatti, come via d'uscita dell'uomo, dalla guerra di tutti contro tutti, quella di un diritto naturale che comunque non è infallibilmente realizzata. Il «volere voluto» che leggiamo in Gentile è il diritto come forza, che si è realizzato, che si è tradotto in legge, non un diritto come dover essere, ma come identificazione di dovere essere e essere, come identificazione di norma e realtà.

Questo è sicuramente l'insegnamento che Gentile ha ereditato da Hegel e che, come Hegel, lo distanzia dalla stessa concezione kantiana del diritto. Hegel prende le distanze da Kant per il quale il diritto è «l'insieme delle condizioni per mezzo delle quali l'arbitrio dell'uno può accordarsi con l'arbitrio dell'altro, secondo una legge universale della libertà». Secondo questa teoria, diritto naturale e diritto positivo non differiscono, ma la loro diversità consiste nel fatto che il diritto naturale si fonda sui principi a

priori e il diritto positivo nasce invece dalla volontà del legislatore.

Hegel sosteneva che, accolta la volontà del singolo, la sua individualità particolare, il suo particolare arbitrio, siamo scaduti nella «superficialità» del pensiero da cui sono scaturiti gli orrori della rivoluzione francese, ed è a questa e alle teorie illuministiche che Hegel sferra il suo attacco.

Dentro l'influsso del pensiero hegeliano matura la riflessione etico-politica di Giovanni Gentile, che ancora in *Genesis e struttura della società* continua a parlarci di «limite necessario» che non può mancare. Questo, per Gentile, «è il momento del diritto, dello Stato come autorità, che è volere potente, innanzi a cui deve cedere l'arbitrio», parole che si commentano da sole, forti, che segnano la distanza dalle teorie liberali alle quali Gentile è stato *forzatamente* avvicinato. Le leggi vengono a limitare così le libertà degli individui, singolarmente presi. Ogni arbitrio individuale deve cedere di fronte alla volontà universale dello Stato, «lo Stato è lo stesso individuo nella sua universalità». In questa visione diventa costitutiva, dello Stato la forza, l'autorità. Una vera e propria ripresa della concezione hegeliana del primato dello Stato sugli individui, di contro al pensiero liberale che, rivendicando la priorità dei diritti individuali, intende salvaguardarli dalle eccessive ingerenze dello Stato.

È questa l'identità che Gentile rischia di perdere e che, pur non condivisa da tutti, non pregiudica «il convincimento che il filosofare gentiliano è prima di tutto una condizione speculativa anche per quanti militano, per così dire, sotto altre bandiere filosofiche» (N. Abbagnano).

A.V.S.

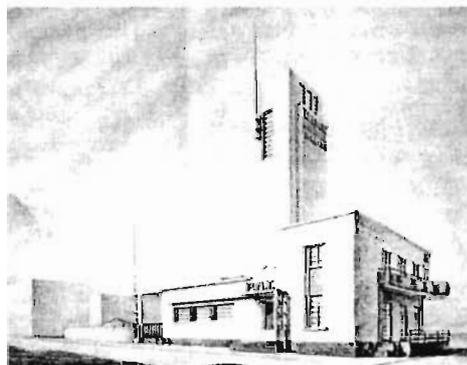


Rinnovamento e continuità nella poetica architettonica siciliana dal 1930 al 1950

di Raimondo Piazza

Gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale furono, per l'attività edilizia, anni di antinomia. Si ricercava, infatti, un equilibrio tra la necessità di operare e l'istanza di approntare un disegno organico di ciò che si dovesse fare. Le scelte operate in quegli anni affondano le proprie radici nel clima culturale che si era formato durante il ventennio fascista. In Italia, tra il '20 e il '30 si assiste ad una scarsità di contatti con l'Europa, accentuata dal protezionismo culturale del regime (che, in economia, doveva portare all'*autarchia*). Pochi, prima di Edoardo Persico, si erano resi conto di quello che succedeva nelle aree d'oltralpe. Questo clima è reso manifesto dalle sorprendenti parole con cui Marcello Piacentini descrive la situazione tedesca: «In Germania non si palesa ancora un carattere dominante e preciso: ancora perduta, in mezzo a grandi incertezze, la lotta tra la linea orizzontale e verticale» (1). È soprattutto a partire dagli anni trenta che l'Italia mostra notevole attenzione verso le nuove espressioni artistiche provenienti dal resto d'Europa. Le istanze di cambiamento, avanzate da più parti del nostro paese e caldegiate in un primo momento anche dal regime, sembra possano coniugarsi alle novità in ambito architettonico promosse dal razionalismo; questo non risparmiò, tuttavia,

l'accendersi di un dibattito tra i sostenitori del «tradizionalismo», inteso come la via più breve verso la soluzione dei problemi, e i promotori «dell'internazionalismo architettonico», secondo la definizione di Giuseppe Samonà (2), che auspicheranno una concreta rivoluzione del linguaggio architettonico, nei metodi d'insegnamento e nell'ambito professionale. Entrambe le posizioni si pongono «come interpreti della modernità e fautrici di un ordine nuovo» (3).



*S. Caronia Roberti, Casa del Fascio
a Roccapalumba (Palermo), 1936.*

L'accentuarsi delle posizioni conservatrici della dittatura e il conseguente intensificarsi del sentimento nazionalista, spinge comunque gli architetti verso la creazione di uno stile nazionale, fondato sulla riscoperta dell'architettura



classica, ricco di toni celebrativi del potere del duce, scenografico e monumentale. L'imperativo del «ritorno all'ordine», contro l'eclettismo che aveva caratterizzato l'architettura del passato, in Sicilia si identifica con il superamento delle esperienze precedenti.

Qui, come scrive Ettore Sessa, «l'ideale astratto di classicità assume quei connotati di "razionalità mediterranea" che, pur nelle dicotomiche valenze italico-monumentali [...] e italico-vernacolari [...] ne assicurano l'appartenenza a quella "terza via dell'architettura contemporanea" comune a Francesco Fichera e nella quale rientrano, fra le altre tendenze, il "classicismo moderno" scandinavo e il panslavismo architettonico di Kotera a Plečnick» (4).

Forse il maggiore esponente palermitano della nuova poetica architettonica è Salvatore Caronia Roberti, la cui sede del Banco di Sicilia a Palermo (1932-1938) ne è certamente l'esempio più paradigmatico.

Lo scoppio della guerra frena, com'è naturale, il maturare di una coscienza architettonica. Con la *liberazione* dell'Italia, l'impegno maggiore cui vengono chiamate le forze della cultura riguarda non solo la ricostruzione materiale dell'isola, ma si rivolge anche ad una sorta di rieducazione delle masse affinché prendano coscienza del ruolo di cittadini della nuova Italia democratica: nuovi slogan predicavano un progressivo sviluppo culturale capace di mutare quelle condizioni esasperate che fino ad allora avevano favorito il fiorire del degrado. Anche gli architetti sono chiamati a svolgere il loro lavoro con un mutato spirito: dovranno farsi interpreti del cambiamento con le loro opere e sperimentare nuovi schemi funzionali, adatti a sod-

disfare le urgenze provocate dalle distruzioni della guerra.

Per quanto riguarda l'edilizia residenziale, le prime costruzioni sono realizzate principalmente grazie ai finanziamenti del «Piano incremento occupazione operaia», attuato dalla legge Fanfani. Queste realizzazioni, in genere, sono improntate all'applicazione dei canoni del Razionalismo e attingono dalle esperienze degli anni venti, portate avanti dal Movimento Moderno nei «quartieri manifesto» tedeschi. Nel recupero, comunque, di quell'eclettismo ereditato dall'Ottocento, ma avvilito dal progetto di unità stilistica nazionale messo a punto dal fascismo, vengono ripresi elementi tratti dalla tradizione costruttiva mediterranea, che contrassegnano molti quartieri abitativi.

Dopo il conflitto, infatti, l'architettura cerca di rigenerarsi attraverso la storia che la letteratura *ufficiale* aveva ignorato, cioè rileggendo le manifestazioni spontanee dei luoghi. L'interesse per queste opere, per le tecniche costruttive tradizionali, che coinvolge progettisti come Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, Giuseppe Samonà e molti altri, rivela la volontà morale di instaurare un discorso con la realtà semplice della vita quotidiana. È soprattutto nell'abitazione che verranno alla luce i primi frutti di questo rinnovato rapporto con la storia (5). Abbandonata l'immagine della città-giardino degli anni venti, si tenta di ricreare l'unità e la ricchezza d'immagine dei centri storici, recuperando forme tradizionali di scale esterne, ritmi di finestre, deviazioni che disegnano strade non rettilinee, slarghi e piazze (6). In qualche modo si cerca così di fondere schemi razionalisti ed elementi caratterizzanti della cultura vernacolare.



*G. Spatrisano, Case a schiera
a Petralia Sottana (Palermo), 1950.*

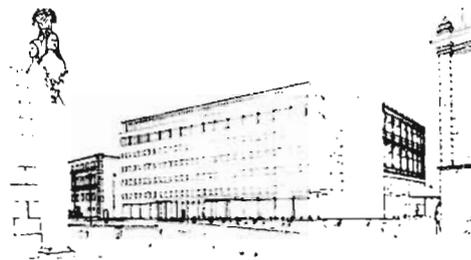
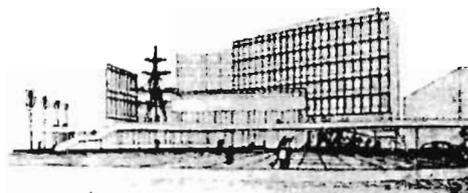
In un clima culturale che non manca di evidenziare incertezze, come denota lo stesso bando di concorso per la creazione della nuova via del Porto a Palermo (1949), si può identificare nel progetto dell'Istituto tecnico nautico di Palermo (1948) di Giuseppe Spatrisano (con V. Ziino, A. Bonafede, P. Gagliardo), la prima opera dove si approfondisce il metodo progettuale sostenuto dal Movimento Moderno, che comporta l'abbandono dei localismi.

Il nuovo Istituto doveva inserirsi in un'area particolarmente delicata in quanto densa di emergenze architettoniche e fomentatrice di relazioni spaziali complesse. Come scrive Edoardo Caracciolo nel 1950, «la sistemazione verso il mare risolve egregiamente la funzione di cerniera. La rigida massa parallelepipedica nella quale è incastonata la vecchia loggia dell'ospedale continua la "parete" formata dai palazzi sulle mura, dal De Seta al Trabia, e la conclude. Il tumulto di superfici, più che di masse, verso la cala, stacca nettamente la composizione aulica precedente e preannunzia i volumi frammentari estendentisi lungo l'ansa del vecchio porto» (7).

Edoardo Caracciolo mette in eviden-

za, inoltre, uno dei caratteri progettuali moderni dell'istituto, ovvero la scomposizione dell'edificio in «masse diverse a seconda delle esigenze funzionali interne» (8).

Il linguaggio aggiornato e sensibile dell'Istituto nautico, sostiene Gianni Pirrone, «sembrava dovesse dare il via ad un nuovo corso dell'architettura palermitana» (9).



*Giuseppe Spatrisano, V. Ziino,
A. Bonafede, P. Gagliardo,
Progetto per l'Istituto tecnico nautico.
Palermo, 1948.*

Il progetto, il cui nitore cristallino ricorda le opere dei milanesi Mario Asnago e Claudio Vender, viene però mutato in corso d'opera, forse per motivi economici, mortificando lo spirito dell'idea originaria ed evidenziandone, in definitiva, i difetti. Pur con le sue deviazioni dall'idea originaria, tuttavia, l'opera può essere considerata il primo tentativo cosciente di un'interpretazione antiletteraria dell'architettura, forse il modo più corretto di inserimento in un luogo così delicato, analogamente alla stazione ferroviaria Michelucci, costruita a

Firenze dietro le absidi di Santa Maria Novella.

Creare un'architettura per l'uomo, fruitore dell'opera dell'architetto, è il motto che impera fra la maggior parte degli architetti italiani già all'indomani della guerra. Un imperativo che punta alla democratizzazione dell'architettura e che proviene da lidi lontani, come l'America e la Finlandia. Le nuove vie dell'architettura indicate da maestri come Wright o Aalto hanno larga eco nell'Italia postbellica, promosse da Bruno Zevi con la fondazione dell'Apao.

In Sicilia, l'adesione al movimento fondato da Zevi, viene accolta come un momento d'incontro e di collegamento con le vicende che si svolgevano oltre lo Stretto; a Palermo nel 1949 si tiene una riunione dell'Apao, alla quale partecipano i nomi di spicco dell'architettura locale. Qui la lezione organica viene assimilata e rivisitata alla luce di quella atavica tendenza conservatrice, che opta per una rilettura dei nuovi canoni lessicali e per un loro accostamento ad elementi tipici dell'architettura mediterranea. Si può dunque parlare di un'esperienza che acquisisce toni originali in quanto si lega alla riscoperta del concetto di sicilianità. Il confronto tra l'Istituto tecnico nautico, del 1948, e il posto di ristoro sul Monte Pellegrino, del 1954, dello stesso architetto, evidenzia chiaramente la mutata concezione architettonica.

Tuttavia l'idea di dover fare (o di non dover fare) un'architettura *organica*, che si contrappone a quella definita *razionalista*, porta con sé anche aspetti piuttosto negativi, poiché abitua a pensare la tradizione moderna in termini indebitamente ristretti. Infatti, il dibattito si sposta inavvertitamente sui vecchi temi culturali e la storia dell'architettura

moderna appare allineata con quella dell'architettura antica come una successione di indirizzi formali, che si soppiantano tra loro all'infinito (10).

La vastità degli stimoli formali, sia essi riferiti all'architettura internazionale, sia riferiti a quella mediterranea, porta, in antitesi con le istanze iniziali, a trattare ogni tema più come occasione isolata che come proposta per il rinnovamento organico della città. Si apre così una nuova strada, che è quella della ricerca della perfezione qualitativa della singola opera o del singolo complesso.



G. Spatisano, Posto di ristoro sul Monte Pellegrino. Palermo, 1954.

La momentanea conciliazione di tradizione e modernità mostra, a distanza di tempo, che solo una parte di questa attività vale come contributo alla soluzione di alcuni problemi della città moderna – la museografia (11), l'ambientamento di nuovi edifici nei quartieri antichi monumentali, la ricerca di una identità regionale –, mentre alcune limitazioni implicite hanno pesato negativamente sulle esperienze successive in misura notevole. Tra queste, l'abitudine di trasferire l'esigenza della continuità storica sul terreno formale e spaziale e soprattutto la difficoltà di affrontare sopra una determinata scala i problemi che condizionano sempre più urgentemente



la vita della città moderna, quindi la *mancata continuità* tra l'impegno architettonico e urbanistico. Questa diviene il punto cruciale della cultura architettonica, non solo siciliana, che mostra i propri esiti nella scarsa vivibilità di molte città italiane.

Raimondo Piazza

NOTE

(1) M. Piacentini, *Architettura d'oggi*, Roma 1930, p. 34.

(2) M. C. Ruggieri Tricoli, *Salvatore Caronia Roberti architetto*, Palermo 1987, p. 11.

(3) M. Capobianco. *Gli anni quaranta. «La via più dura» dell'architettura italiana*, in M. Capobianco (a cura di), *Architettura italiana 1940-1959*, Napoli 1998, pp. 61-145, cit. p. 70.

(4) E. Sessa, *Salvatore Caronia Roberti. Opere e poetica*. Dipartimento di Storia e Progetto dell'Università degli Studi di Palermo, «Bollettino della Biblioteca», n. 2, gennaio-dicembre 1993, pp. 130-133, cit. p. 131.

(5) Cfr. C. Conforti, *Roma, Napoli, Sicilia*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997, pp. 176-241, cit. pp. 178-179.

(6) V. Fontana, *Profilo dell'architettura italiana del Novecento*, Venezia 1999, p. 219.

(7) E. Caracciolo, *Il teatro marittimo di Palermo*, «Urbanistica», n. 3, gennaio-marzo 1950, pp. 75-77, cit. p. 77.

(8) *Ibidem*.

(9) G. Pirrone, scheda «Istituto tecnico nautico», in *Architettura del XX secolo in Italia*, Genova 1971, pp. 122-123, cit. p. 122.

(10) Si veda a tal proposito: B. Zevi, *Saper vedere l'architettura*, Torino 1948.

(11) Si veda, per esempio, la sistemazione museale di palazzo Abatellis a Galleria nazionale di Sicilia, realizzata a Palermo da Carlo Scarpa negli anni 1953-54.



DELLA NATURA...

Fèrmati ad auscultare le segrete
vibrazioni dei muri

edificati

che nel chiuso silenzio della notte
crescono senza gridi

o gesti tragici

ma lentamente avanzano nei vuoti
e rimuovono il fiore circospetto
degli alberi e dei prati.

Ora osserva quel tanto di ricchezza
che ci rimane ai margini del mondo,

osserva questo cielo

di piombo

che smuove la natura

e la rifiuta,

porgi l'orecchio ai muri risolti
che s'ergono diritti nella loro

urgente precisione,

guarda semplicemente all'esistenza
e troverai tracciato ogni cammino.

Disfatti troverai tutti i rifugi

e diluite tutte le certezze,

per la paura non avrai parole

né il verbo che vagheggia la bellezza

e tuttavia la fredda concretezza

vuol essere assoluta ingegneria

che l'insaziata umanità si inventa

per perforare i tetti del pianeta.

Come fossero tante baionette

le costruzioni acuminata e uguali

non saziano l'ascesi

in sé crudele,

immensità di pietre successive...

La conclusione

dei cicli predatori

verrà allora insieme alle prescritte

pagine di ispirate profezie

perché sul nulla resterà a vagare

il mondo.

Denize Emmer

da «Literatura Brasileira» n. 7



«Pervigilium Veneris»

di Anonimo del sec. II-III d.C.

Scritto presumibilmente tra il II e il III sec. d.C. da un Anonimo siciliano, pubblichiamo il «Pervigilium Veneris» nella versione di Mauro Pisini, gentilmente concessaci. Il poemetto in versi tetrametri trocaici è uno splendido esempio di poesia novella in cui, pur confluendo diversi apporti (Lucrezio, Virgilio, Catullo), l'autore dimostra di possedere una non comune personalità poetica e una nobiltà di sentire difficili da riscontrare in altri poeti di quel periodo. C'è nel poemetto un forte senso della vita e della natura, e il bisogno di partecipare e non essere esclusi da Amore che tutto prende e a cui nessuno può restare indifferente. E questo bisogno è bellamente reso dalla capacità che l'Anonimo poeta ha di creare le immagini e di metterle in risalto attraverso gli abili giochi verbali e lo stesso ritornello che imprimono musicalità e leggerezza a tutto il componimento.

□

LA VEGLIA DI VENERE

È l'inizio di primavera, è già primavera di canto: a primavera è nato il mondo, a primavera concordano gli amori, a primavera si accoppiano gli uccelli e il bosco scioglie la sua chioma grazie alle piogge che lo fecondano. Domani, colei

che tesse gli amori intreccerà, tra le ombre degli alberi, verdi capanne con ramoscelli di mirto; domani, Dione, assisa in trono, pronuncerà le sue leggi.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

In quel tempo, il mare, con il sangue caduto dal cielo, creò da un pugno di spuma, tra le schiere azzurre degli dei e dei cavalli a due zampe, Dione nata dalle acque marine.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

È lei che veste la stagione più luminosa di gemme scintillanti e preme perché diventino nodi turgidi, i bocci aperti al soffio del Favonio, è lei che sparge acque vive di lucida rugiada, lasciate cadere dall'aria della notte. Quelle lacrime brillano e tremano per il peso che le spinge a terra: ogni goccia, con la sua perla, tende in basso, ma trattiene la caduta. Ecco, la porpora dei fiori ha svelato il suo pudore: quell'umore che le stelle disperdono nelle notti serene, all'alba, ha scoperto i seni virginei da sotto il peplo, umido di brina. È lei che ha ordinato alle rose, ancora vergini, di andare, al mattino, incontro al loro sposo, lei creata dal sangue di Cipride e dai baci di Amore, dalle gemme, dalle fiamme, dalle porpore del sole, non si vergo-



gnerà, domani, di sciogliere il suo rosore, nascosto sotto la veste di fuoco, sposa in virtù di un'unica promessa.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

La dea, in persona, ha comandato alle Ninfe di andare nel bosco di mirto, il fanciullo accompagna le vergini, tuttavia, non si può credere che Amore resti in ozio, se avrà portato con sé le frecce. Comunque, andate, o Ninfe, Amore ha deposto le armi, ora, non può colpire. Ha l'ordine di andare inerme, ha l'ordine di andare nudo, per non recare danno né con l'arco né con le frecce e neppure con il fuoco. Però attente, o Ninfe, perché Cupido è bello: Amore è tutto in armi, proprio quando è nudo.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

«Venere, con uguale rispetto, manda a te noi vergini. Di una sola cosa ti preghiamo: concedi, o vergine Delia, che il bosco sacro non sia macchiato dal sangue delle fiere uccise. Lei stessa vorrebbe chiederti questo, se potesse piegare il tuo pudore, e vorrebbe che tu venissi, se ciò fosse permesso a una vergine. Allora, per tre notti di festa, vedresti danzare nelle tue valli, tra corone di fiori e capanne di mirti, i loro cori uniti ai capi di un unico gregge. Non mancherà né Cerere né Bacco né il dio dei poeti. La notte non deve essere sprecata, ma vissuta come una lunga veglia di canti: nel bosco regni Dione, tu, Delia, ritirati.»

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

La dea ha dato ordine di innalzare un palco con i fiori di Ibla: da lì, detterà le sue leggi, intorno siederanno le Grazie. Tu, Ibla, mostra tutti i fiori e ciò che la

primavera ha donato, tu, Ibla, indossa il tuo abito di gemme, tanto grande, quanto la pianura dell'Etna. Saranno qui le vergini dei campi, le vergini dei monti e quelle che abitano i boschi, le sacre radure, le sorgenti. A tutte la madre del fanciullo alato ha ordinato di prendere il proprio posto e diffidare di Amore, ora che è nudo.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

«...Conceda le ombre più verdi ai fiori appena nati...»

Domani, sarà il giorno in cui Etere celebrò per primo le sue nozze e, affinché Giove potesse creare i raccolti con le piogge di primavera, l'acqua della vita penetrò il seno della nobile sposa, perché, unita al suo corpo potente, nutrisse ogni seme. Così, con il respiro che tutto penetra e con la forza che nasconde in sé, ella governa, poiché è madre, il sangue e il cuore delle cose tanto da infondere la sua potenza in ogni luogo, attraverso i canali per cui passano i semi. Questo ordinò, perché il mondo conoscesse la via della vita.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

È Venere che ha portato i discendenti dei Troiani tra i Latini, è Venere che ha dato in sposa al figlio la vergine di Laurento e, ora, dà a Marte la vergine pudica sottratta all'ara. È Venere che ha propiziato le nozze tra Romulei e Sabini, da cui generò Ramni e Quiriti e, per la prole dei posterì di Romolo, Cesare, padre e nipote.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

Il piacere feconda la campagna, la



campagna sente Venere: Amore stesso, figlio di Dione, si dice sia nato in campagna. Mentre la terra lo dava alla luce, lei lo strinse al seno e lo fece crescere tra i baci delicati dei fiori.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

Ecco, sotto le ginestre, i tori già adagiano il fianco, tutti sono protetti dai loro patti d'amore. Ecco capri e pecore insieme, ecco gli uccelli canori, cui la dea ha imposto di non tacere. Anche i cigni loquaci mormorano negli stagni, con canto rauco, cui fa eco, all'ombra di un pioppo, la fanciulla di Tereo, tanto che i sentimenti d'amore sembrano essere cantati da un suono dolce, melodioso e diresti che perfino sua sorella non si debba lamentare del marito barbaro. Quella canta, noi restiamo in silenzio. Quando verrà la mia primavera? Quando farò come la rondine e potrò smettere di tacere? A causa del silenzio ho perso la mia Musa e Febo non mi guarda più. Così, anche Amicla, poiché taceva, fu uccisa dal silenzio.

*Domani ami chi non ha mai amato,
e chi ha amato, domani, continui ad amare.*

M.P.



PIOGGE

C'erano stati morti per le strade,
persone umane,
un giorno di dicembre con le piogge.
E la televisione rimandava
immagini della città allagata.
Persone erano morte
facendo gesti strani
di coloro che invocano perdono.

Eunice Arruda

MADRE

Sul letto di morte,
madre,
ho baciato le tue mani
che carezzano i miei occhi
prima che scopriessi il sole.
Le tue mani,
madre,
che sfornarono il pane lievitato
tra la guerra.
Le tue mani,
madre,
che profumano di ostia consacrata.

*Antonio Osnato
Stella polare, Kalós, Palermo, 2004*



IL FUOCO DELLA RABBIA

Per spegnere il fuoco
della rabbia
sciolgo la catena delle parole.
L'urlo feroce del peccato
diventa stelo sottile
d'àloe.
Al di là della disperazione
l'anelito
verso ritrovate armonie
torna
alla muta profondità
delle origini
dove il discorso
si risolve. *Pino Giacopelli*

*Pino Giacopelli
Oltre la siepe, N. Calabria, Patti, 2004*



qualche luogo che mi ispirasse; ma venivo continuamente inghiottita dalla cronaca scarna e quotidiana. Che titoli banali per fatti complessi! Chi scriveva non sembrava accorgersene. Io sapevo cosa c'era dentro quelle storie, ma avevo anche imparato a non dirlo più.

Ci fu appena un sospiro e fui costretta a scavalcare i fogli. Mi scontrai con il suo sguardo, adesso più incuriosito che mai; e ne fui scossa. Mi leggeva i pensieri? Ero certa di non aver parlato ad alta voce. Non questa volta, almeno. Mi sistemai meglio sulla panchina, che sentii un po' più scomoda e rigida di prima e annaspai tra gesti indecisi e, ne ero certa, sguardi vaghi. Decisi, alla fine, di apparire attratta dagli alberi, dallo scintillio del sole e addolcita dal vociare dei bambini. Feci finta di concentrarmi su una pozzanghera affollata di passerii; emisi un profondo sospiro che risuonasse di soddisfazione e sperai che anche lo sguardo dirimpettaio mi seguisse, distogliendosi da me.

Lo fece, per pochi secondi. Poi, decise di tornare a me, come se, dopo un breve intermezzo, fosse di nuovo il mio turno.

Delusa e un po' indispettita, trafissi i suoi occhi con il mio sguardo tagliente, antico di anni, ma dissepolto di recente. Consapevole, ne ebbi paura, nel ricordo di ciò che mi aveva sempre causato. E mi risuonarono urla, domande, silenzio, irruzioni, lunghi sonni indotti.

Ingolfa nel mio stesso respiro, non mi resi subito conto di aver provocato soltanto maggiore interesse e un tentativo, discreto, di accorciare le distanze da parte di chi mi stava di fronte. Non era un'aggressione e questo bastò a rassicurarmi. Rallentai il mio respiro, chiusi gli occhi, svuotai la mia mente e contai finché potei, come mi era stato insegnato.

Quando li riaprii, nulla era cambiato intorno, e in certo qual modo ne fui rassicurata.

Ma che impertinente, pensai di nuovo, non appena incrociai quegli occhi scuri. Adesso, mi studiavano con una certa comprensione e sembravano volerne sapere di più. No. Non ero disponibile a far capire di più. Mi era sfuggito fin troppo. Fin troppo adesso e in passato; quando con ingenuità avevo dato in pasto agli altri i miei umori, le mie tristezze, i moti di entusiasmo, l'amore, una vitalità fastidiosa che costava fatica a tutti, e me stessa, d'impaccio per chi mi amava e odiava.

Adesso potevo perfino sentire il suo odore, tanto vicini eravamo. Avrei voluto fuggire, ma ero inchiodata contro lo schienale della panchina. Se mi fossi alzata avrei comunque rischiato d'essere sfiorata e ne avevo il terrore. Così, decisi di sbarrare quel breve spazio con l'unica arma in mio possesso e mi nascosi ancora dietro il giornale.

Ma le righe e le parole presero a tremolare convulsamente, prima di sparire e riapparire come per incanto, in una indesiderata quanto improvvisa liquidità, che non riconobbi subito come mia. Quanti giorni, quanti mesi, quanti anni erano passati dalle mie ultime lacrime? Quante me stessa? Frantumata in mille e dispersa in frammenti divisi tra coloro che, inconsapevoli di possederli, vivevano nelle strade, nelle case, nelle loro famiglie? Quanti anni avevo vissuto sola, più nella memoria altrui che nel mio presente?

Non avrei permesso oltre quell'intrusione nella mia vita. Decisi che avrei fatto un gesto spazientito o detto parola, per allontanare quella sfacciata indiscrezione che mi stava di fronte. Abbassai il giornale con uno scatto dal suono secco,



come una schioppettata; ma non intimoriti altri che me stessa.

Al contrario, adesso potevo specchiarmi in tutta la sua simpatia. Calda e accattivante, come di chi, sicuro del proprio passato, non teme il dolore né la gioia altrui ed è pronto alle sorprese, purché vissute in comunione. Non seppi più cosa dire e cosa fare. E, indesiderato, mi sfuggì un debole sorriso. Anche l'altro sembrò sorridermi, tra i tanti sentimenti affiorati nei suoi occhi. Sembrava, perfino, pronto alla lucida follia di consorziare il suo destino ad una sconosciuta e a scommettere su di me, senza riserve.

Mi sentivo travolta da tanta sicurezza. Ma, invece che disagio, ne ebbi un caldo piacere che, scivoloso, andò giù fino in fondo e risalì alla mia mente riordinata di recente, facendomi dire: perché no? Pensandoci bene, il rischio più grosso l'avevo corso alcune ore prima e non potevo che compiacermi del luogo in cui mi trovavo. Nell'ultima mezz'ora, a causa di quella investigazione silenziosa, ero anche stata costretta a ripercorrere i miei anni e le mie fughe. Compresa l'ultima. E giurai a me stessa che non ce ne sarebbero state altre.

Mi ritrovai la mano sul suo viso tiepido e, bisbigliando, dissi: «Sì, grazie.»

Fece cenno di goderne e ricambiò lambendomi le dita con tenerezza.

Raccolsi i frantumi dei miei ultimi pensieri e il giornale, scivolato ai miei piedi; mi alzai dalla panchina lentamente e insieme ci incamminammo.

Sì, sarebbe stato facile trovare dove andare. Avrei chiesto di una casa con giardino. Per via del mio compagno, naturalmente. L'avrei ottenuta.

Chi mai avrebbe potuto sospettare di una giovane donna con un cane?

Angela Giannitrapani

NON ESSERE

Perché amare è annullarsi,
come il seme nel seno della terra.
Predicatore ignoto dal suo pulpito

Essere e no...

Forse brilla davvero di sue luci
la fredda pietra
che chiamiamo brillante? E forse è vera
l'immagine che in uno specchio d'acque
traspare? È una finzione...

In che consiste?

L'unica cosa che puoi dire certa
è dunque l'illusione.

Così l'amore.

Amore è un'invenzione. Non esiste
in natura. Perché natura è vita,
slancio vitale, lotta, non-amore
e suo destino
certo è la morte, come per natura.
Poiché l'amore è eterno, amore è Dio,
il dio ch'è in noi
ma noi lo rinneghiamo: e la sua sorte
è il legno della croce. Una corona
di spine
spetta a chi annuncia il regno dell'amore,
che non si addice all'uomo.

Non gli si addice l'unica certezza.

Ed ecco l'illusione.

Così l'uomo era fatto per l'amore
(a immagine di Dio)

e fu costretto a vivere, a lottare
contro il creato e le sue creature
e la parola d'ordine fu uccidere
per non essere uccisi,
è vincere per non essere vinti:
la lotta per la vita. Amore dunque
è la rinuncia o la rassegnazione:
la scelta del martirio. E non è umano!

Così la pace...

Non è umana la pace, non è umano
l'amore:

la luce del brillante nella luce,
l'immagine riflessa
in uno specchio d'acque, l'illusione...

Vivian Emmer



Maria Viviana

miniracconto di Caio Porfirio Carneiro

Una fibbia ai capelli un po' spettinati e un po' brizzolati, veste d'un azzurro sbiadito, zoppicando da un piede, andava per gli stretti vialetti del cimitero cercando, con gli occhi socchiusi di miope, di leggere le lapidi delle tombe, erette a cappelle o infossate nel terreno. Si disorientava. Si vedeva perduta tra le croci, andava e riandava, cercando di leggere.

Vide l'uomo che passava spingendo la carriola carica di mattoni.

«Sa per caso dove sta Maria Viviana?»

«Maria come?»

«Viviana.»

«Non sa il numero di sezione?»

«Di che?»

«La sezione.»

«No.»

«Vada in amministrazione. Là danno informazioni.»

«Dov'è?»

«Proprio all'entrata.»

Quasi si perdettero per scovare il piccolo ufficio. Un uomo calvo esaminava il libro aperto sul bancone, annotava, non sentì bene quel che lei diceva.

«Cosa cerca, buona donna?»

«La croce di Maria Viviana.»

«Maria come?»

«Viviana.»

«Qual è il nome completo?»

«Non lo so.»

«E non sa la sezione o il numero del viale e se ha lapide?»

«Ha che cosa?»

«Lapide. Il nome segnato, data di nascita e morte, queste cose...»

«Non so...»

«Così diventa difficile. Come ha detto che è il nome completo?»

«È Maria Viviana.»

«Nome carino. Ma deve avere un cognome. Non sa più niente di lei, data di morte?»

Quella uscì disorientata, senza sapere come trovare Maria Viviana in quel mare di tombe e croci.

L'uomo calvo si mosse e la chiamò «Torni qui. Vediamo un po'...»

Andò crescendo in lei una pena infinita per Maria Viviana in quel mare di croci. Risolse di andarsene in fretta, col suo zoppicare.

L'uomo calvo la chiamò: «Ehi... venga qui. Ho trovato il nome. So dov'è...»

Lei non gli fece caso. Attraversò il grande portone di fretta, zoppicando rasente all'alto muro del cimitero, come rifugiandosi in esso, una immensa angoscia nel cuore.

Alla svolta, scomparve, dentro la veste azzurra sbiadita, con la fibbia che teneva i capelli un po' spettinati, coi fili argentati.

trad. di Renzo Mazzone

Il caso del tacchino

novella di Aluysio Mendonça Sampaio

Di là fuori risuonò forte il bussare a mano aperta. Si udì la voce ferma, stridente: «Ohè di casaaa...»

Quasi imprecando, posò di lato il merletto che stava lavorando e si avviò alla porta.

In piedi, reggendo a braccia un tacchino che faceva glu-glu-glu, un giovane bruno e spalluto, lo sguardo fermo e il gesto sicuro. Si era appena avvicinato alla soglia, che si udì la sua voce: «Donna Zeferina, suo marito mi ha chiesto di venire a prendere la sua macchina da scrivere e portargliela in ufficio per aggiustarla...»

Donna Zeferina non nascose la sorpresa per il messaggio inaspettato. In merito, il marito non le aveva detto nulla, né aveva mai visto il messaggero. Con voce incerta rispose: «Ma lui niente mi aveva detto, niente di niente, andando al lavoro.»

Con un sorriso a mezza bocca, il giovane disse: «Mah, vede come sono le cose? Nemmeno io potevo venire, poiché devo portare questo tacchino a casa del senatore... Ma suo marito mi disse che potevo lasciare qui il tacchino per portargli la macchina e di tornare poi a prenderlo. Così, non potevo negare il favore al signor Torquato...»

Non ebbe più dubbi donna Zeferina. Prese l'uccello e si diresse al cortile per metterlo nel pollaio (le galline fecero in

coro co-ro-cocò). Strusciando le ciabatte rientrò dalla cucina, si affrettò allo studiolo del marito, prese la macchina e tornò all'ingresso.

Prima di andarsene, il giovane disse: «Poi vengo a riprendere l'animale. Se non non mi sarà possibile, manderò il mio amico Zé. Lo potrà consegnare a lui.»

Si ritirò donna Zeferina nella sua stanza a sferruzzare col suo merletto. Così indaffarata, si scordò della vita, sinché l'orologio della sala sciolse i dodici rintocchi del mezzodì. E subito dopo avvertì i passi del marito che rincasava.

Il signor Torquato non si era ancora seduto a tavola per il pranzo che lei si affrettò a domandargli: «Tutto a posto per la macchina?»

«Che macchina?»

«Quella da scrivere, che hai mandato a prendere.»

«Ma io non ho mandato a prendere macchina nessuna...»

«Ma se il ragazzo ch'è venuto a prenderla ha perfino lasciato un tacchino, che dovrà poi consegnare a casa del senatore...»

«Tacchino? Macché! Sarà stato un malandro di strada. E vado subito a denunciarlo...»

Si alzò deciso, malgrado la moglie insistesse: «Almeno mangia prima qual-



cosa... *Nossa Senhora*, Madonna mia, com'è che ho potuto dare la macchina?»

Torquato non stava a udire, nella foga.

Non passò mezz'ora e donna Zeferina udì bussare alla porta là fuori. Era un picciotto con un testone mal sostenuto da un collo fino. Pareva confuso e rovesciò le parole.

«Il signor Torquato manda a dire alla signora che il ladro della macchina è stato preso. E manda a dire che pure il tacchino era rubato. Perciò la signora me lo deve dare per portarlo alla polizia, ora stesso.»

Con un sospiro di sollievo, donna Zeferina corse al pollaio (con le galline che fecero co-ro-cocò) ed ebbe un po' da fare per prendere il tacchino (che faceva glu-glu). E fu quasi di corsa fino al portone. Consegnò l'uccello al ragazzo magro col suo testone e si applicò al suo ricamo per tutto il pomeriggio.

Era già sera, la bocca della notte, quando il marito rincasò.

La donna si stranizzò vedendolo a mani vuote e si premurò a chiedere: «Dov'è la macchina?»

E lui: «Meno male ch'è rimasto il tacchino...»

«Ma non l'hai mandato a prendere?» esclamò la donna, lasciandosi cadere sulla sedia.

Aluisio Mendonça Sampaio

CHI MAI?

Il mondo forse si sta consumando nel suo gioco di fuoco. Ed io domando a Dio chi mai ci salverà... Lui mi risponde che non lo sa, se non sarà un miracolo...

Clovis Moura

IL «QUADRATO»

...E LA SUA CERCHIATURA

Che cosa siamo
al di là del quadrato in cui viviamo?
E passiamo la vita dentro quattro
pareti riquadrate e lavoriamo
tra muri divisori, ravvivati
da tanti quadri appesi
ove case e paesaggi sono enigmi,
e fanciulli inquadrati
sorriscono sorrisi su misura.

I parallelepipedi stradali
altro non sono che le quadrature
formali
di questa nostra vita circolare
che non quadra tra il mio
e il tuo quartiere.

L'occhio del sole
sembra squadrare il mondo per disfare
il buio, ma rimane un gioco d'ombre
nelle teste quadrate, che non fanno
orientare il quadrante del buon senso.
È la contraddizione che non svela
il senso circolare del mistero
per cui noi siamo al mondo
ed il dissenso
della natura e della creazione
che non consente la sua quadratura
alla radice.
Così ognuno si inquadra entro se stesso
e l'orma
che il nostro passo lascia
è solo un'ombra,
di cui non resta traccia...

*Composizione di Maria de Lourdes Alba
ricomposta da Salvator d'Anna
per condivisione*





Liriche di Mariazinha Congílio

ANSIA DI SOPRAVVIVERE

Perdonami
se sono penetrata
nella tua vita, mentre consumavo
incerta il tempo che ci apparteneva.
Perdonami di avere ricevuto
carezze e amore
e i tuoi silenzi e la disperazione.
Perdona se ti ho fatto
abitare il mio corpo e se ho lasciato
perderti in me.
Ti prego di andar via
e trattenere il grido non espresso.
Vai
per la piatta distesa delle ombre,
porta con te il poema già gualcito
con la tua ansia di sopravvivenza,
e cerca di capirmi e perdonarmi...

RICERCA / I

Da quando esisto?
Sono perduta nello spazio-tempo,
un porto senza navi
sono, un fiume
senza affluenti,
sono
terra che non è stata fecondata,
un albero senz'ombra.
Mi sento gambe
che s'agitano invano sempre in corsa,
braccia che non conoscono l'abbraccio,
occhi ormai stanchi
che non sanno il pianto,
bocca che non sa più
l'ansia d'un bacio.
E mi vado cercando
dentro me stessa sin da quando esisto.

LA MIA ASSEMBLEA

Rientro infine in porto e mi domando:
è esistito l'amore e chi ho amato?
Stringo tra le mie mani la realtà
e in un abbraccio la lucidità:
io bacio il vuoto.
Mi sono violentata ed ho distrutto
le fondamenta e i muri divisorii
per concedermi tutta ad un amore
che occupava il mio spazio.
Mai è esistito un sogno
così semplice e puro
e lo difendo
nell'assemblea indetta dal mio io:
se ho sbagliato o no ormai non vale,
conta solo se ho amato.

SOSTITUZIONE

È diventato il mondo mio più grande
nella tua assenza.
In me c'è ora un vuoto,
la mia camera ha le pareti nude
senza mobili, quadri, senza tende:
la tua presenza
aveva riempito ogni mio spazio.
La tua partenza
ha ingrandito il mio mondo
per l'assenza
e per la solitudine ed il vuoto.
Perciò ho commissionato
un'infinita
saudade
da mettere al tuo posto.



EGUALI E DIFFERENTI

Sono i miei versi a rendermi
da te diversa,
ma quante somiglianze tra di noi
ci sono in tutti i sensi...

(E i sentimenti?)

Ci somigliamo tanto, specialmente
nell'essere mortali,
ma mi fa differente
da te la poesia
perché l'abilità in chirurgia
ti può fare salvare tante vite
con le tue mani,
non creare la vita:
solo la poesia è creazione!
A questo mondo Iddio
ci ha fatto eguali,
con esclusione
di ciò ch'è strettamente personale:
il nostro io.

Maria de Lourdes Alba
versione di Renzo Mazzone

da *Sentimentos peregrinos*, Komedi, Campinas, 2005

GIORNI E NOTTI

La luce e il buio
intrecciano canzoni all'infinito
in queste nostre vite.
È melodia la rosa che si apre
è melodia il fiore che appassisce.
Hanno un ritmo gli uccelli
che si librano in volo nell'immenso
lontano...
Un andare di passi quasi umano
si percepisce
leggero come quello d'un bambino
lungo il cammino
del sole sino all'ora della luna.
C'è la tempesta
che sconvolge per aria foglie morte
ma aiuta a rinverdire nuovi rami.
C'è un forte aroma delle nostre vite:
amore,
è l'amore che esala il suo profumo
sotto i raggi del sole che riluce
sin che si appaga.

Eugenia Freire

HAIKAI di Sânzio Azevedo

Serenata È notte. In strada
singhiozzano chitarre.
La luna in alto.

Ricordo La palma arcuata
dondola il ciuffo e danza
senza passato.

Crepuscolo Torpore intorno
e sangue nel pantano.
Sole al tramonto.

Bucolica Vola un airone
giglio in delirio bianco
plana sul lago.

Siccità Colombe a stormi
sopra l'ultimo stagno
d'un lago asciutto.

Soprassalto Muore la notte
e al lamento del vento
la porte cigola.

• *Corrispondenza:*
U.B.E. União Brasileira Escritores
São Paulo - rua Rego Freitas, 454 / 12º
phone 005511.32314447

• *Revista «Literatura Brasileira»*
rua Constantino de Souza, 1798 - Campo Belo
04605.004 - São Paulo (Brasil)
lbrevista(@)uol.com.br.



Liriche inedite di Maria Pia Sammartano

BORGATA

Vecchie e novelle viti
accompagnano
la strada antica,
forti umili ulivi
abbracciano il vento
nascondono filari di palme,
paesaggi orientali,
casolari e *bagghi*.

Odore di cespugli non ancora arsi
di terra secca,
pomodori messi ad asciugare,
profumi di un tempo che mi vide
bambina, scrigno di antiche memorie.

*

LE SALATRICI

Da tempo ormai non vedo
disseminate lungo il corso
a sparse file
le operaie della conserviera
come instancabili formiche
spinte da antico bisogno.

Al mattino
a passo svelto e agile, ricolma
di lena la sporta
e di tenacia donne senza tempo
giungevano
alla stazione della speranza.

Al tramonto
chiuse in un silenzio assorto
a passo legato
mani e viso gonfi di stanchezza
ritornavano lasciando
dietro di sé l'odore della fatica

VENDEMMIATORI

Come greggi a settembre
calanti in pianura a svernare
così per annuale appuntamento
lasciano case e affetti
i vendemmiatori.
Portano con sé pesanti fardelli
inseparabili gusci nella lontananza
conforto nelle notti all'addiaccio.
Del loro sciame folto e indistinto
brulicano la piazza e il sagrato.
Vivono sospesi nell'attesa
di un cenno di speranza.

*

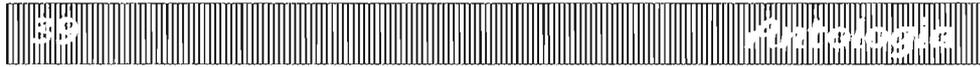
NON È PIÙ STAGIONE

Non è più stagione
di volare sulle ali della fantasia.
È tempo d'ascoltare
del cuore le voci, dell'anima i sussulti.
È tempo di cucire
i ritagli della memoria
per dispiegarvi ancora l'esistenza.

*

MARTINA

Raggi di sole impigliati tra le chiome
preziose perle d'oriente
petali schiusi di carnoso fiore
frammenti d'avorio illuminano il viso.
Sui lucciconi già splende il sorriso.
Vento di marzo che profuma
di primavera, inatteso dono
a non più giovani età
calore vivificatore della nostra
esistenza.



NEI MARI DELLA STORIA

Nei mari della storia muore la balena
col piccolo come pochi nomi in grembo.
In un nembo nel cielo,
qui, sobborgo, crescono
non riusciti aborti:
nasini che colano di muco
mischiato ad una ciotola e a un sorriso.
Per loro un bruco che sta sotto terra
brucia i polmoni e porta su diamanti.
I petali staccati uno per uno
non saranno nemmeno frutta informe
dentro barattoli suggellati a fiocchi
spalmati su pane da secoli rafferma
ammorbidito da uno strano odore.
Cambiare canale mille volte
so ch'è triste quando la visione
è un visone addosso a due realtà.
Meglio essere convinto
che la Signora Fine
aspetterà chi viene sorridendo
chi ha tolto dal fuoco le castagne
senza assaggiarne una.

Antonio Sammaritano



GIOCHI DI FUOCO

Accarezzano lo sguardo
a mille a mille
nuova gioia perpetuano i colori,
stupore infondono dorate
scintille ed è armonia.

S.G.C.

DICEMBRE A PALERMO

Solo dicembre
qui prelude all'inverno
perché il sole è ancora
dolce e luminoso a tratti.
L'araba mollezza si protrae
per la magia dei suoni e dei colori,
le facciate antiche
illuminate nel contesto
del mistero delle chiese sparse,
ovunque c'è un mercato o il mare,
parlano di una città
regina e prigioniera,
nobile negli intenti ma caduca
e vinta nello svolgersi silente
di tragedie e d'eventi...

Francesca Simonetti

Conversazioni per una poesia, Ila Palma, Palermo



MONTE PELOSO

a Chiusa Sclafani

Sorge la luna piena
planetaria sorella
fulgida luce brilla rosa pallido,
sorridente appena giunta in cima al monte
nel ceruleo ancora vespertino.
L'astro pudico si nasconde,
profuma già di sera il gelsomino,
l'uccello di Minerva ha da ridire
mentre grilli allietano frinire.
Orizzontali nubi, pennellate
sparse,
coloriture tenui ormai soffuse
al calare del sole,
piccole luci tra gli abeti,
la città, discreta, vive.
Apre alla sera una rinascita
e attende già l'alba,
adesso, all'imbrunire.

Silvia Giudice Crisafi

Emigranti di ieri

di Biagio Scrimizzi

È notti funna, dormi lu paisi
e lu silenziu cummogghia li casi,
si spicchialìa la luna ntô pantanu,
un cani si stinnicchia ntô nciacatu.

Na cucucciuta sula, l'occhi tisi,
supra un rramu accucciata di castagnu,
pari ca fa la guardia a lu paisi
unni li matri parranu a li figghi,
ma sulu nzunnu, pìrchì sù luntanu;
luntanu, assai luntanu, a la stranìa;
p'un pani amaru quantu si pinìa!

Ogni matruzza, cu la cruna mmanu,
cunta li jorna (sunnù ancora quantu?)
di lu rritornu ca, na vota l'annu,
vùncia ogni cori d'alligrizza e chiantu.

Ma la priizza dura picca assai,
dura quantu un suspiru, un ciatuni,
dura lu tempu di quarchi carizza
e poi, di novu, la stissa amarizza.

Partunu ancora, vannu a la stranìa;
p'un pani amaru quantu si pinìa!
Ma forsi, un jornu, si cància la rrota
(senza speranza nun si po' campari),
tannu, strugghiuti tutti li campani,
curri pi l'aria un cantu suspiratu:
addiu pi sempri, paisi luntani!

È notte fonda ed il paese dorme,
il silenzio si stende sulle cose,
e la luna si specchia in una pozza,
un cane si stropiccia sul selciato.

Una civetta appollaiata adocchia
solitaria su un ramo di castagno,
sembra fare la guardia al paesino,
dove le madri parlano coi figli
solo in sogno perché sono lontani,
lontano, assai lontano, alla ventura...
Quanto si pena per un pane amaro!

Ogni madre col suo rosario in mano
conta i giorni che mancano al ritorno
del figlio a casa, che una volta l'anno
gonfia i cuori di lacrime di gioia.

Ma la felicità dura ben poco,
dura quanto un sospiro, appena un fiato,
non più dell'attimo d'una carezza
e lascia poi un fondo d'amarezza.

Partono i figli verso terre estranee
per guadagnarsi il pane con la pena...
Ma se un giorno la ruota cambia giro
(senza speranza non si può campare),
allora, sciolte tutte le campane,
sarà per l'aria un canto sospirato:
addio per sempre, terre mie lontane!





La realtà del labirinto irreal nella pittura di Emilio Guaschino

di Giuseppe Selvaggi

Emilio Guaschino è un pittore tutto figurativo: nel senso di rappresentare volti umani, cieli visibili, muri e finestre controllabili nella realtà, mari navigabili, sentimenti persino aperti all'immediata comunicazione.

Così delineata, la lettura di Emilio Guaschino, pur se aperta su correnti d'arte che già fanno storia, potrebbe spingerci verso una illustrazione della realtà, anche se somatizzata, cioè trasferita sui volti delle donne e degli uomini, tutti e sempre lavoratori, e resa sentimento dolorante nelle angosce dei calli sulle mani e delle rughe. Ma resterebbe sempre un artista del realismo, sublimato da passioni e compassioni.

Invece in Guaschino, accanto e dentro questi suoi aspetti, che restano qualità, va individuato quel dosaggio di astrazione mentale per cui il suo realismo si innalza e fa innalzare l'occhio di chi guarda il suo quadro o il suo disegno (perché è gran disegnatore, cosa rara) verso sensazioni e significati multipli, astratti e concreti simultaneamente. Sta in questo la pittura come poesia, e quindi la pittura come ricerca di Bellezza equiparata alla Verità.

Un carro siciliano (talmente carro che potrebbe essere letto in tal senso sotto qualsiasi cultura e latitudine), volti, braccia, bocche aperte al grido, seni tesi alla provocazione e alla vita, usci

chiusi come i nodi sulle mani dei personaggi, tutti gli insistiti ma cangianti problemi e temi di questo artista hanno sostegno mentale e poetico di tanta carica realistica da universalizzarli.

Si verifica, quindi, il fenomeno di confluenza tra intenzione realistico-figurativa e la sotterranea spinta a costruire un romanzo, cioè una «fantasia». Mi spiego: Guaschino è narratore di ceppo veristico con innesti sociali, la cosiddetta «realtà sociale», che però stabilisce un rapporto fantastico tra le due verità. La grande narrativa siciliana, tra le più ardite ed alte della cultura mediterranea, trova in Guaschino non una replica pittorica, ma un'autonoma e riuscita resa. Una antologia delle opere di Guaschino potrebbe arrivare, se guidata dallo stesso autore con le stesse sensibilità evidenti di ogni singola opera-pagina, a possibilità narranti unitarie, da romanzo. Del resto, la sua tendenza a cicli di temi e di volti è chiara vocazione narrante.

Guaschino sa concludere opposte spinte verso saldature che firmano l'opera con una evidente sigla tutta propria, pur se con le ascendenze lealmente dichiarate. Quello che conta è questa sigla che gli dà il diritto di avanzare sulla linea dello sparuto gruppo di artisti nostri, riconoscibili, leggibili, godibili sul doppio binario della poesia-verità.

(segue a pag. 42)



L'arte di Serena La Scola dall'informale alla forma

Silvia Scarpulla

Solitudine, tormento, ma anche luce e speranza investono il diario pittorico di Serena La Scola. Una forza espressiva e un carattere misterioso sono i segni di un'urgenza comunicativa che obbedisce a sollecitazioni profonde. L'inquieta visione dell'uomo e del mondo inducono l'artista a intraprendere i sentieri dell'informale e del ritorno alla forma. La ricerca dell'identità, la riflessione e la contemplazione di spazi interiori si traducono in immagini provenienti da mondi sconosciuti materializzatisi sulla tela.



(segue da pag. 41)

Si tratta di un saggista della pittura. Cioè un artista che sviluppa spinte di apostolato. Anche tali qualità sono preminenti in questa misteriosa Grande Madre ch'è la sua Sicilia.

Pertanto l'analisi di questo artista andrebbe eseguita su interi cicli di produzione del pittore, per ricavarne i significati e gli allarmi multipli della passione d'arte e di poesia portata avanti sulla tela o sulla carta. Basterebbe la constatazione di questo desiderio del critico, e del lettore del quadro, a prolungare la sosta e l'analisi davanti e dentro l'opera di Guaschino per verificarne la forza di rappresentazione e di possesso su chi gode l'opera.

G.S.

Il suo racconto non è di facile interpretazione. La prima produzione è debitrice di soluzioni provenienti dallo studio di Kandiskij, di Klein, dell'espressionismo astratto, approfondite dalla conoscenza delle dottrine alchemiche e mistico-filosofiche. Sfumature infinite, e simboli arcani fanno percepire in segreto una perenne conflittualità. Tonalità aggressive ed esasperate rivelano una capacità introspettiva affidata a violenti colpi di spatola e di pennello. Cromie intense e atmosfere surreali esprimono una energia percorsa da un sottile onirismo evocativo che si espande oltre lo spazio fisico della tela.

Opere come *L'abbraccio di Selene*, *Il sonno di Artemide*, o *Immersione*, percorse dalla forte intersezione di zone di colore contrastanti, lievitano in luci trasfigurate, sebbene il legame con la realtà sia espresso dal segno rivelatore di sensazioni, ricordi, dolori. Spesso tale segno è immerso in profondità subacquee come *Nillo Bianco*, nei rossi di *Mabulag*, o nelle zone oscure de *L'albero*, unite a un profondo sentimento religioso. *Fermentazione n. 1* e *Fermentazione n. 2*, o *Axis Mundi* sono paesaggi interiori dilatati in un *continuum* senza confini. Sono visioni astratte che racchiudono una nostalgia ed uno stato individuale tra emozione ed espressione. Le opere in genere, intrise di macchie e di segni graffianti, si svelano in



un lessico poco comprensibile, ma sicuramente sensuale e affascinante.

Serena La Scola fa emergere la voce dell'anima attraverso una libertà formale che si esprime in un abbandono dello spirito. La pittura diventa realtà parallela in cui rifugiarsi e i colori si fanno strumenti di comunicazione in grado di sostituire qualsiasi verbo.

Sebbene con l'adesione a poetiche informali abbia raggiunto una propria maturità stilistica, avverte l'urgenza di mettersi in discussione. Sente il bisogno di rinnovare il proprio linguaggio muovendo da una necessità interiore.

I dipinti a carattere religioso vivono di intense pulsioni cromatiche tra il dilatarsi delle masse e l'impulsività del gesto: la *Pietà* e *l'Albero* descrivono lo strazio, la desolazione di un'umanità dimenticata da Dio. Il linguaggio di simboli attinti dall'universo alchemico della qabbala, illumina e oscura, proiettando se stessa in una scrittura ermetica, in cui atmosfere laceranti aumentano un'implicita solitudine non confessata ma rivelata da tonalità buie e gesti sofferti.

Serena La Scola conferisce un senso di assoluto, attraverso un ritmo fatto di scatti, pause, divagazioni. Così *In altro luogo*, *Oltre ogni tempo* e *L'amor che move...* sono il canto di un'anima, sentimento lirico che tende all'infinito. Dal 2004 l'itinerario creativo dell'artista prosegue il suo viaggio nell'intimo dell'essere, apre lo scrigno segreto delle sue emozioni e svela una nuova carica, creando inediti luoghi pittorici, specie quando si concentra sull'universo femminile: donne come *Ottavia* e *Lucia* sono figure di un universo emarginato, ricoperto da cupe atmosfere.

Numerosi volti sembrano provenire da lontananze misteriose e gli occhi scrutatori, come animati da uno spirito profe-

tico, cercano oltre il limite fisico della tela o del foglio. L'occhio, strumento della vista, ma allo stesso tempo simbolo di capacità spirituale, è il legame con la realtà umana. I ritratti sono spesso icone malinconiche chiuse tra invisibili pareti di solitudine e di smarrimento. Sono figure eteree, la cui bellezza immersa nel silenzio è come sospesa in una dimensione onirica, tra tormento ed estasi.

L'artista adesso libera l'azione pittorica, e si inoltra nelle sfere intime dell'anima, da cui emergono presenze che si frappongono fra il momento dell'ispirazione e la trasposizione in immagini. Essa, attraverso i viaggi nell'astratto e il ritorno alla forma, racchiude la propria condizione esistenziale in una sintesi di esperienza creativa ed umana. Scrive la sua storia per mezzo di una pittura che sa rinnovarsi nel tempo, divenendo metafora della propria esistenza.

Notevole la sua sensibilità creativa nel *design* di manifesti artistici.

Serena La Scola, presente nel panorama artistico da vent'anni, ha partecipato ad importanti rassegne d'arte. Nel 1999 si è aggiudicata il primo premio di pittura della Galleria Civica di Monreale. Sue opere sono esposte in permanenza alla Biennale d'Arte Sacra contemporanea di San Gabriele - Teramo.

Silvia Scarpulla

ROSARIA SERENA LA SCOLA, pittrice e ceramista, nata a Palermo nel 1954, diplomata in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo, insegna Arte e Immagine nelle scuole medie statali. Artista apprezzata dalla critica, tiene corsi di aggiornamento in pittura e ceramica e partecipa, come docente, a corsi di perfezionamento in Arte per la liturgia, a cura della Fondazione Stauròs Italiana, San Gabriele (Teramo).

RECAPITI: Via Gaetano Lauriano 40 - 90135 Palermo
Studio: Via Ignazio Florio 6 - 90010 Monreale
tel. 091/6570651 - cell 339.4763524.
e-mail: serenalascola@virgilio.it



In libreria

a cura di Ugo Carruba

CRISTINA GIORCELLI, *Abito e identità*. Ricerche di storia letteraria e culturale, vol. VI, I.l.a.- Palma, Palermo-Roma.

L'abito come racconto del sé e rappresentazione della società

L'identità è un abito, cucito su misura, aderente alla pelle dell'uomo. Di un tessuto elaborato, un ordito di fili tesi, plasmabili. I fili della auto-percezione, della visione e delle pretese che gli altri hanno su di noi. I fili di «come noi crediamo che l'altro ci percepisca».

In tutte le epoche ci sono state contraddizioni, ma sicuramente non così forti come quelle che stiamo vivendo ora tra universalismo e particolarismo. Ai nostri giorni, la consapevolezza sia del carattere limitante dell'identità, come della prigionia del ruolo (*habitus* sta a significare sia vestito che modo di essere) ha istituito una aperta dialettica che sfiora le categorie del pensiero metafisico, tra i termini abito e identità. Proprio tale dialettica è stata oggetto di una approfondita e dettagliata ricerca interdisciplinare e interdipartimentale, una trasversalità più che appropriata al tema in oggetto, iniziata dieci anni fa da Cristina Giorcelli, direttrice del Dipartimento di studi americani all'Università di Roma Tre, già al suo sesto volume di *ricerche di storia letteraria e culturale*.

Come leggiamo in apertura del volume, da secoli l'adagio «l'abito non fa il monaco» ha cercato di consolare coloro il cui apparire non dava testimonianza del loro essere. L'abito, dunque, come mezzo di comunicazione che produce un'informazione: l'io si veste e si traveste nel grande teatro del mondo. Questo sesto volume, come il quarto e il quinto, è dedicato agli accessori; «il soggetto maschile come quello femminile non ha una identità visiva se non grazie ai vestiti e agli ornamenti». L'accessorio da sempre è stato considerato territorio dell'inventività: tanto numerosi e così differenti, gli accessori, come osserva Derrida, completano l'abbigliamento nella misura in cui questo manca di qualche cosa, diventando così indispensabili. Ossimorico per eccellenza, in quanto ornamento dell'abbigliamento, indicatore della classe sociale, segnalatore di uno stato civile o di un'appartenenza religiosa, ha finito per focalizzare su di sé l'attenzione dell'arte, della moda, del pensiero in genere.

I saggi del presente volume indagano il problema abito/identità attraverso interventi che si riferiscono alle culture statunitense, francese e greco-classica in un'epoca che va dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri, in generi diversi come la letteratura, il cinema, la filosofia e il mito. Particolarmente interessan-

fare scrivere che ormai «le coppie storte pendevano a sinistra». Duttività interpretativa, già sperimentata con l'appello ai mafiosi (di base e di vertice) rivolto nel 1944 dall'organo palermitano del Pci, *La Voce*.

Se la mafia è un problema anche per il Pci, sul cui *dna* antimafioso non erano concessi dubbi, allora è necessario abbandonare il metodo di mantenere vivo il conflitto antimafioso all'interno della società politica e concentrare le energie di tutti i partiti in un fronte unico di lotta alla vera mafia, senza tentennamenti per *cacciare dal tempio* chiunque non ne fosse degno. A tal proposito è significativo che i due volumi siano dedicati a Giuseppe D'Angelo, Piersanti Mattarella, Pio La Torre, ai giovani cattolici di *Sicilia Domani* e a tutti coloro che si sono battuti contro la mafia con coerenza.

r.m.



MARCELLA LA MONICA, *La città degli spilli. Filosofia e arte nella prima rivoluzione industriale*, collana «Athena», saggi e manuali di studio, I.l.a. Palma, Palermo - São Paulo.

Uno studio originale di storia e arte

In maniera veramente originale si presenta il saggio di Marcella La Monica dal titolo: *La città degli spilli. Filosofia e arte nella prima rivoluzione industriale*. L'autrice, infatti, lega innovativamente, la riflessione filosofico-economica di fine Settecento e dei primi anni dell'Ottocento, con i principali fenomeni artistico-urbanistici e dell'*industrial design*. Un metodo inusuale e certo singolare, che sta alla radice tanto della grandiosa ricchezza tematica e sti-

listica del volume quanto dell'audacia della sua visuale descrittiva, al tempo stesso sorprendente e intellettualmente stimolante.

Il titolo del libro, *La città degli spilli*, da una parte, si spiega in riferimento al celebre esempio smithiano della lavorazione degli spilli e, dall'altra parte, in relazione alle implicazioni urbanistiche della nascente civiltà industriale. Si deve riconoscere all'autrice il merito di sottolineare, altresì, l'incisività smithiana della suddivisione del lavoro sulla nascita del *design* industriale e dell'economia moderna.

All'interno del libro Marcella La Monica dà maggiore spazio alla letteratura smithiana sul rapporto tra la città e la campagna, collocandola all'interno del fenomeno dell'industrialismo e alla nascita della città dell'età industriale. Considerevole è l'analisi della figura di Bentham e del suo *Panopticon*, la città nuova e la nuova architettura popolare e, infine, verso le città utopiche, per esempio, di Ledoux e di Fourier.

Lo studio si sofferma sul passaggio dall'artigianato all'arte industriale e sul ruolo di Wedgwood. Significativi effetti dell'industrialismo si hanno anche nelle pitture di Wright, di Vivares, di De Lourtherbourg e nel *sublime industriale* di Turner. Infine, ben articolato risulta essere il complesso dibattito sull'industrialismo, a cui parteciparono Burke, Carlyle, Chateaubriand e Pugin.

Dora Maran





ANTONINO GIUSEPPE MARCHESE, *Giacomo Santoro detto Jacopo Siculo, pittore del sec. XVI*, collana «Prisma», I.l.a. Palma, Palermo.

La riscoperta di un artista siciliano del sedicesimo secolo

Può accadere che due regioni italiane distanti, sia per latitudine che per esperienze storiche, trovino una comunanza intellettuale nel vissuto di un individuo, inconsapevole protagonista di un consorzio culturale in tempi non sospetti: Sicilia e Italia centrale.

Questa è la storia di un Maestro del Cinquecento, Jacopo Santoro di Giuliana, uno dei quattro centri minori che assieme a Bisacchino, Chiusa Sclafani e Corleone disegnano il quadrilatero geografico nonché storico della provincia di Palermo e si distinguono per la ricca produzione di artisti dall'età del Manierismo a quella del Barocco. Jacopo Santoro rappresenta purtroppo uno dei tanti esempi di trascuratezza degli studiosi e delle istituzioni culturali: è stato avversato per molto tempo e poi posto nel dimenticatoio dagli storici dell'arte siciliani. Per nostra fortuna non dallo storico A.G. Marchese, medico di professione, studioso dedito alla cultura del recupero dei Beni Culturali dell'entroterra dell'isola. Egli in questa monografia ha dimostrato encomiabile abilità e pazienza degna di una rara figura di intellettuale non omologabile e *super partes*, che ancora una volta lo hanno contraddistinto nell'aver squarciato il velario del dimenticatoio. E nella dotta presentazione Giovanni Saporì dell'Università di Roma/3 lo mette in evidenza.

La ricerca è stata condotta con estremo rigore scientifico a partire da indagini di carattere storico-ambientale, che

hanno portato il Marchese a dedurre l'appartenenza del pittore a quella etnia ebraica presente a Giuliana dal 1486 e sottoposta al decreto di espulsione nel 1492, che Jacopo porterà come segni indelebili, che se da un lato arricchiranno il suo patrimonio artistico, dall'altro contribuiranno a far perdere, per circa quattro secoli, sinanche le tracce della sua identità.

L'Autore nella monografia ha ricomposto in undici schede il corpus delle opere dell'artista, a corredo della sua genialità compositiva e stilistica, mettendo bene in luce la purezza del raffaellismo che nello stile del Santoro si traduce nella sublimazione dell'eleganza terrena e focalizzando le sue peculiarità correlate alla geniale costruzione cromo-spaziale dei *retabli*, tecnica caratteristica dell'impianto scenico.

Stella E. Gois

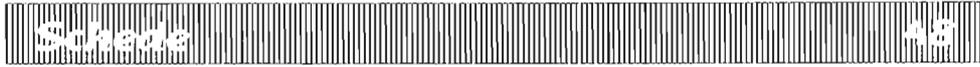


GIUSEPPE MELIS, *La didattica nell'Università, Principi di Neoagogia*, I.l.a. Palma, Palermo-São Paulo.

Per un nuovo modo di fare didattica nei corsi di studio universitari

Il libro di Giuseppe Melis, *La didattica nell'Università. Principi di neoagogia*, si compone di due parti: la prima riguarda il momento contingente ed attiene all'attuale riforma universitaria, alla sua critica e ad una proposta alternativa; la seconda contiene un aspetto perenne e delinea una nuova scienza che si pone tra le scienze dell'educazione.

Riassumiamo brevemente. Nella prima parte l'autore espone in maniera sintetica e chiara il decreto ministeriale (n. 509/99) di riforma universitaria, calan-



do gli schemi della scienza giuridica e dell'educazione non in modo frammentario sui singoli articoli, ma in modo globale, sull'insieme del provvedimento; successivamente descrive l'applicazione, nei decreti attuativi, di quel fondamentale provvedimento. Viene inserita nell'ambito della società italiana ed effettuata secondo il punto di vista della scienza politica la penetrante critica della riforma, nonché una proposta persuasiva di una laurea efficiente che sia esclusivamente triennale, ma con un piano di studi tale da equivalere alla laurea quadriennale.

C'è un capitolo intermedio dedicato alle facoltà accademiche, che sono il luogo dove non solo si svolge l'insegnamento ma si formulano i piani di studio che possono essere efficienti o inefficienti a seconda che l'élite dominante della facoltà sia paretianamente un'élite di merito o di fatto.

La seconda parte attiene alla *neoagogia*, che è una nuova scienza tra le scienze dell'educazione ed ha per contenuto la pedagogia universitaria, la neagogia (da *néos* e *aghein*) in quanto la parola pedagogia universitaria sarebbe una contraddizione in termini: vengono analizzati gli atti tipici di cui si compone la didattica universitaria (lezioni, seminari, conferenze, esami, tesi di laurea), quali costitutivi del metodo educativo.

Il libro è di una vibrante attualità. Il D.M. n. 509/99 è tuttora vigente, nonostante il dissenso di esperti e professionisti, che ha assunto il carattere di dissenso sociale: la classe politica precedente non ha avuto né l'avvedutezza né il coraggio di abrogarlo o di modificarlo. La classe politica attuale è quella stessa che fece emanare il decreto nello spirito di imitazione della cultura anglo-

sassone: come se l'intelligenza italiana, per esprimersi compiutamente, dovesse imitare gli inglesi e gli americani.

Il saggio si rivolge contro una situazione sincronica a quella attualmente vissuta: perciò la sua attualità. Esso contiene una nuova scienza che, in quanto tale, è destinata a rimanere per sempre ed attende solo di essere ulteriormente sviluppata. Tende a sollecitare la scoperta di nuove discipline scientifiche che si pongano in modo intermedio tra di essa e la pedagogia.

Il libro, per le sue proposte costruttive, si pone quale strumento e messaggio di programmazione politica. Si rivolge a chiunque voglia accostarsi impegnativamente al problema dell'università: al governante che voglia cercarvi ispirazioni per una più autentica riforma universitaria; al docente che voglia trovarvi idee per la ricerca e la formulazione di nuove scienze; allo studente che voglia individuare e stabilire uno statuto scientifico che protegga agevolmente la propria condizione studentesca.

Maria Angela Cacioppo

□

MARIA PAOLA ALTESE, *Portrait della Memoria. Lo spazio come simbolo*, collana di studi Athena, Ila Palma, Palermo, 2005.

(Auto)ritratti d'Artista: quattro romanzi del Novecento

In una successione cronologica l'autrice, anglista ma con una formazione comparatistica, attraversa quattro «romanzi d'Artista» del '900: *Tonio Kröger* di Thomas Mann, *A Portrait of the Artist as a Young Man* di James Joyce, *Portrait of the Artist as a Young*



Dog di Dylan Thomas, e *Argo il cieco, ovvero i sogni della memoria* di Gesualdo Bufalino. Si tratta di quattro saggi con una propria autonomia interna, eppure legati da un unico filo conduttore, un'indagine sullo spazio del racconto, una dimensione che viene presentata come *simbolica*, e che sembra evocata dalla presenza di una immaginaria cornice da *portrait* che (già dai titoli, come in Joyce e in D. Thomas) racchiude la storia.

Scopriamo un gioco prospettico tra autore e personaggio nel quale si snoda la memoria dolce-amara di un apprendistato d'artista: e risuonano accordi conosciuti provenienti dalla letteratura di formazione o «Bildungsroman» che ha avuto la sua grande stagione europea nel XVIII e XIX secolo. Nell'evoluzione novecentesca del giovane esteta e nel suo incontro-scontro con il mondo, i luoghi diventano porte d'ingresso della memoria e le immagini si trasformano in stati d'animo, risvolti passionali nell'universo stratificato della coscienza moderna.

La casa, la scuola, il collegio, la città, il corso principale del paese, il mare, la campagna, spazi chiusi e spazi aperti, reali o immaginari, tutto nella narrazione si evolve in un complesso dialogo tra l'autore e il suo doppio, dialogo che nell'ultimo capitolo Bufalino scopre apertamente al lettore.

Memoria e desiderio s'intrecciano costruendo itinerari di derivazione del senso che l'autrice interpreta ispirandosi, senza però seguire un rigido modello di analisi semiologica, alla lezione di Greimas, alla sua «semiotica delle passioni». In tutti i romanzi torna una costante novecentesca: il disincanto, spesso venato d'ironia, che nasce da un mondo borghese in dissoluzione e che

trasforma la vita in teatro, sullo sfondo di un ritratto dell'artista da giovane.

Maria Angela Cacioppo

□

VINCENZO SCALIA, *Reato estinto, la giustizia minorile italiana*, collana di studi sociologici «Processi culturali», I.I.a Palma, Palermo.

Una filosofia della tolleranza nella giustizia minorile italiana

Le politiche di tolleranza zero degli ultimi anni hanno avuto nella giustizia minorile uno dei noccioli duri. Nel Regno Unito il governo laburista di Tony Blair ha puntato sulle nuove disposizioni in materia di giustizia minorile previste dal *Crime and Disorder Act* per accattivarsi le simpatie di quella porzione di opinione pubblica che invocava a gran voce speciali misure di legge. La Francia non è stata da meno, coi nuovi provvedimenti che abbassano l'imputabilità a 13 anni e coinvolgono la polizia nella gestione delle scuole, in particolare quelle dei quartieri a rischio.

L'Italia sembrava immune da questa ondata di panico morale. «È vero, il nostro sistema giudiziario minorile non è immune da pecche.» Lo sottolinea Vincenzo Scalia, docente di Sociologia generale, presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Palermo, nel suo libro sulla giustizia minorile italiana, in tre capitoli: il primo, *A Lesson in Tolerance? Juvenile Justice in Italy*, è sul numero di giugno 2005 della rivista inglese «Youth Justice»; il secondo è *Sanzionare e sostenere. I minori stranieri presso il Tribunale minorile di Bologna*; l'ultimo, *La reazione alla criminalità minorile in una città del benessere*.



re, riprende studi apparsi su «Sociologia del diritto».

L'autore inquadra il sistema giudiziario all'interno di una filosofia della tolleranza, che ispira l'implementazione di *policies* finalizzate a tenere i minori accusati o colpevoli di comportamenti illegali al di fuori del circuito penale. Dal suo punto di vista, incentivando l'uso della risorsa penale con pene più lunghe, si finirebbe per minare i delicati equilibri che regolano il sistema penale e minorile. I minori condannati a lunghe pene detentive, privati di contatti con la società o marginalizzati nel periodo più delicato della crescita, sarebbero più facilmente suscettibili di intraprendere una carriera criminale. In altre parole, ci troveremmo di fronte alla definitiva affermazione della sfera penale come strumento di regolamentazione di problematiche sociali che necessitano di altri tipi di risorse. Educatori e assistenti sociali diventerebbero figure residuali e il cerchio della tolleranza zero si chiuderebbe. La tolleranza del sistema si gioca, invece, attorno alla disponibilità dei minori devianti ad accettare il piano di sostegno proposto dagli operatori. Però è vero che la tolleranza della giustizia si arresta sulla soglia della nazionalità. Basti pensare alla sovra-rappresentazione di migranti e nomadi all'interno degli istituti penali minorili (attorno al 57%). Ciò accade non per razzismo, ma in seguito alla mancanza da parte dei minori stranieri di un'accurata conoscenza dei codici culturali italiani, nonché di una adeguata rete familiare e amicale. Il retroterra ideologico che alimenta le pratiche quotidiane del tribunale minorile bolognese appare costituito dalla scelta di limitare l'utilizzo della risorsa penale. Tale scelta non è però ispirata da principi di tipo giuridico,

quanto da un approccio fondato sul senso comune rintracciabile nella cultura familistica italiana, che vede nel minore un soggetto che necessita di protezione e ammonimenti da parte degli adulti.

Dora Maran

□

ANGELO LIVRERI CONSOLE, *La scuola del cambiamento nella società complessa*, «Processi culturali», collana di studi sociologici, I.l.a Palma, Palermo.

Autonomia delle scuole e unità dell'istruzione

La scuola si caratterizza oggi in termini di sistema organizzativo complesso, volto a realizzare gli scopi istituzionali fissati da uno Stato che regola i percorsi delle scuole autonome. Di qui i complessi obiettivi formativi, i progetti innovativi, la flessibilità, l'organizzazione della scuola tra tecnologie, processi e relazioni, tali da orientare e soddisfare gli utenti dell'istruzione e i soggetti nel territorio. Si tratta, allora, di realizzare un'organizzazione in grado di rilevare correttamente la domanda formativa personalizzata, anche nel caso di difficoltà di apprendimento, realizzando percorsi formativi da verificare, valutare e documentare.

Il legame col territorio non può ovviamente essere considerato sufficiente per conferire cittadinanza in una società sempre più globale e complessa: anzi, solo la comprensione dei grandi scenari e delle cause remote dei fenomeni permette di elaborare soluzioni e prospettive corrette e sostenibili a livello locale.

Di qui la necessità di promozione di uno sviluppo professionale continuo da parte di un dirigente scolastico con



competenze professionali strategiche, in grado di gestire le professionalità dei docenti in perenne, indispensabile sviluppo. Le rapide e radicali trasformazioni che hanno investito la società richiedono una scuola capace di garantire ai ragazzi di oggi, uomini di domani, i saperi e le competenze essenziali per rendersi artefici di uno sviluppo ordinato e costruttivo dell'attuale società.

Quali competenze, allora, si richiedono oggi?

Il lavoro di Livreri, ricercatore di sociologia presso l'Università di Palermo, pur nella sinteticità della sua impostazione, traccia una panoramica degli interventi di riforma dal 1985 ad oggi e mette in evidenza l'attuale configurazione come risultato di un disegno riformatore progressivo e coerente affinché possa venir fuori una scuola che risponda alle esigenze reali del paese.

Stella E. Gois

□

A. VECCHIO, *Sicilia (Intervista con Francesco Renda)*, Sigma, Palermo, 2005.

Fatti e personaggi della storia siciliana della prima metà del '900

La Sicilia è come un vulcano che invita ad esplorare i lati oscuri della sua storia sempre movimentata e ricca di eventi, per essere conosciuti una volta per tutte e compresi, nell'ottica degli attori, nel tempo in cui si verificarono e nelle cause che li determinarono.

Il libro di Angelo Vecchio, offre lo spunto a più di una riflessione su alcuni fatti e personaggi della storia siciliana della prima metà del secolo scorso. Per questo, l'autore, da buon cronista, fa bene ad intervistare lo storico Francesco

Renda, perché visse da protagonista (attivista politico e deputato, fu molto vicino al popolo, quando rivendicava terra e migliori condizioni di vita) tanta parte di quella storia.

Gli argomenti trattati non sono molti (Giuliano e la strage di Portella della Ginestra, il separatismo, mafia antica e moderna, Joe Petrosino, la Sicilia degli scrittori siciliani), eppure, agganciati come sono alla storia del periodo, aprono ad una riflessione abbastanza variegata, con richiami storici che portano lontano, ma contestuali ai temi affrontati. Tema emergente è quello del rapporto tra mafia e politica, tra Giuliano e i politici; e qui le cose cambiano, tutto diviene complicato, proprio perché l'implicazione di persone autorevoli non permette che la verità venga tutta allo scoperto e, perciò, il ricorso a depistaggi, a testimoni e notizie falsi e a tutto un meccanismo che distolga da come si sono effettivamente svolti i fatti. È il caso della morte di Giuliano, della strage di Portella della Ginestra e di tante altre vicende storiche siciliane coperte da un alone di mistero difficile da dissipare.

Il libro di Angelo Vecchio ha la sua valenza ed è interessante perché mette a fuoco gli argomenti oggetto dell'intervista e li presenta all'attenzione del lettore per verificarli e trovarsi d'accordo o dissentire. A proposito della Sicilia, ad esempio (pag. 25). Non era detto che essa doveva necessariamente entrare a far parte dell'Italia. Avrebbe potuto rimanere a sé, come era auspicio dei molti: la Sicilia nazione. Questo non si è verificato, ha cessato di essere nazione, passando così da una dominazione ad un'altra, quella dei Piemontesi.

Viene anche affrontato l'apporto che gli scrittori siciliani danno alla conoscenza della loro terra. Vero è che con-



tribuiscono a far conoscere certe realtà attraverso la loro arte, ed è altrettanto vero che «essi danno un'immagine della Sicilia che non è quella reale.» Va anche detto che molti scrittori non solo non la presentano nella sua realtà, ma danno un'immagine in negativo della Sicilia, distorta e controproducente, per cui tutto ciò che sa di siciliano è giudicato male, ed essere siciliano equivale a mafioso. Tanti scrittori sono direttamente o non responsabili di questa nomèa di mafiosità che va stretta alla stragrande maggioranza dei Siciliani, e non sono indenni scrittori citati nel libro, come Sciascia o Camilleri.

Così è per gli altri argomenti trattati: essi offrono spunti di riflessione e suscitano l'esigenza di volerli approfondire. E questo è ammirevole nel libro. Lo stesso autore afferma di non voler essere esaustivo, ma lancia delle pietruzze nel grande stagno della storia siciliana, contribuendo ad allargare così la nostra conoscenza, che è anche acquisizione di consapevolezza dell'essere siciliani prima e italiani poi.

Salvo Marotta



MARIA PATTI, *Fermenti socio culturali nell'800 e don Giuseppe De Gennaro da Corleone*, vol. I - *Scripta varia graece et latine di don Giuseppe De Gennaro*, vol. II, Ila Palma, Palermo - Palladium, Corleone.

Pagine storiche e letterarie dell'Ottocento minore in Sicilia

Carattere culturale specifico ha l'ultima fatica letteraria di Maria Patti, professoressa di latino e greco, scrittrice, poetessa e studiosa corleonese.

«Solo una studiosa del livello di Maria Patti», scrive lo storiografo Giuseppe Virgadamo, «poteva dare l'avvio ad un'opera di così difficile, grande spessore letterario e di notevole interesse storico. Un gioiello della storiografia corleonese che conduce il lettore a rivivere i sogni e i valori di un passato che appartiene alla nostra storia e che è fondamento e sostegno della nostra cultura e delle nostre tradizioni.»

Maria Patti è autrice di numerosi libri di poesia e saggi storici e filologici, degna di essere annoverata tra i protagonisti della cultura siciliana. La critica si è ampiamente occupata della sua multiforme attività culturale.

Scriva ancora il Virgadamo: «La riscoperta delle proprie radici, la salvaguardia della propria memoria, l'amore per il mondo classico, sono beni preziosi cui Maria Patti non è disposta a rinunciare. L'antico fascino della poesia greca e latina avvolge l'autrice, che non tralascia mai di misurarsi in occasioni di dialogo e di riscoperta con autori classici» di indiscusso valore.

L'opera, interamente dedicata alla vita e alle opere del letterato Giuseppe De Gennaro da Corleone, merita di essere letta e divulgata. È stata scritta con grande passione e competenza.

Stella E. Gois



V. GALLO, *Di la Bata ranni a la Marina* - Usi e tradizioni di Sciacca, 2005.

Usi e tradizioni popolari locali, studi da incoraggiare

Il volto di una città non lo compongono soltanto i suoi edifici, le sue vie, le sue piazze, ma anche i multiformi aspet-



ti della vita dei suoi abitanti. Elementi statici quelli, dinamici questi, che infatti si esplicano nella varia mobilità di particolari momenti del pensare e dell'agire umano, connessi fundamentalmente a un passato ora più ora meno antico che al tempo stesso essi conservano e innovano, salvando una sostanziale coerenza che ne assicura la consistenza e la vitalità, oltre a produrre una certa diffusione nei centri vicini, nei quali poi assumono peculiarità più o meno marcate e talora anche distintive.

Si costituiscono così, nelle comunità, usanze e tradizioni di varia specie, un vero e proprio patrimonio di cultura, che ha meritato l'attenzione di valenti studiosi, animati da curiosità e interesse e dal conseguente legittimo desiderio di operare per conservarne le caratteristiche e la memoria di generazione in generazione.

Rientra meritamente in questo tipo di studi il recente libro di Vincenzo Gallo, un impegnato docente di lettere nonché appassionato cultore di storia, tanto sensibile a quella che Dante chiamò «carità del natio loco».

Dotato di buona attitudine all'osservazione dei tanti aspetti della vita locale, si è dedicato da anni alla ricerca di notizie e curiosità di ogni tipo, relative a quell'ambito e, consapevole del loro valore documentario, sociale, civile, educativo, ne ha raccolte una quantità davvero considerevole, le ha riunite in apposite categorie, riferendo adeguatamente, anche sotto l'aspetto del loro formarsi storico, sulle singole voci.

Il lettore ha così passibilità di apprendere le numerosissime 'nciurie, cioè i soprannomi assegnati a un cospicuo numero di famiglie saccensi o a qualcuno dei componenti, lo svolgersi all'aperto di tanti giochi di ragazzi, le

varie fasi del costituirsi di un nuovo nucleo familiare, dal fidanzamento al matrimonio, talvolta con specifici atti notarili, tal'altra, specie a livelli sociali modesti, dopo la classica *fuitina*.

Inoltre lo studioso registra, opportunamente commentandole, superstizioni e credenze, ricette mediche, filastrocche, testi di proverbi e modi di dire, aggiungendo alla fine un utile glossario.

L'opera che Vincenzo Gallo ha prodotto è da considerare ben valida sia come testo di piacevole lettura sia come documento che illustra e consegna alla memoria un vasto materiale di indubbio interesse etnografico ed etnostorico, come hanno rilevato, in apertura, l'avv. Gaspare Falautano, il dott. Enzo Fontana, presidente della Provincia di Agrigento, e il prof. Enzo Puleo.

In questo libro, valido, ben articolato, gradevolmente comunicativo, quasi compendio delle usanze e delle tradizioni della sua gente, Sciaca ha trovato un ritratto fedele di tanta parte della sua fisionomia umana.

Antonino De Rosalia

□

A.V. STALLONE - G. ACCORDO, *G. Pantaleo*, estratto da «Annali 2005-2006» dell'I.S.I.S. di Castelvetro-Selinunte.

Un eroe siciliano dimenticato delle battaglie risorgimentali

Giovanni Pantaleo (Castelvetro 1831 - Roma 1879), nobile figura di uomo, di frate e di intellettuale, fu tra quelli che parteciparono, con senso di abnegazione e per il bene della Sicilia, al moto insurrezionale garibaldino che portò all'unificazione dell'Italia. Insieme con tanti altri (mentre la grande massa di *pic-*



ciotti non ebbe altra alternativa che seguire Garibaldi, perché – dietro preventivi accordi – quella era la volontà di baroni e mafiosi), fra' Pantaleo sperò, abbattuto il Borbone, un riscatto che avrebbe portato migliorie socio-economiche dei ceti più umili e per questo lottò, brandendo la spada, senza abbandonare il Crocifisso. Fu un valido combattente e un convincente predicatore di sani valori e di principi liberali e solo all'ultimo, l'Italia unita, si rese conto che erano cambiati i sovrani ma erano rimaste immutate le realtà socio-politiche della Sicilia e di altre regioni, con un inasprimento della presenza militare, a causa delle proteste e delle rivolte sopravvenute.

E tutto ciò perché non erano state mantenute le promesse. E la rivoluzione apparve agli occhi della moltitudine tradita.

Se questa è la storia, che spesso viene sottaciuta per spirito patrio (ai Siciliani non so fino a che punto torni utile), è pure vero che uomini come fra' Giovanni diedero e sacrificarono la vita per quello che allora era sembrato la soluzione dei tanti problemi. Per questo vanno ricordati e onorati uomini come Pantaleo, perché possano essere di spinta per il bene comune, che è la terra a cui apparteniamo.

Lo scritto di Anna Vania Stallone e Giuseppina Accordo è meritorio e degno della massima diffusione specie tra i giovani, perché nel ricordo si perpetui la memoria di quanti patirono il carcere o morirono, e ci si adoperi sul loro esempio per una Sicilia riscattata, centro e non periferia, aperta e in competizione con i popoli vicini. Questo lavoro, frutto di un progetto scolastico veramente formativo (malgrado tanti progetti poco educativi, ma lucrativi, che una scuola seria non dovrebbe avallare),

consta, a parte l'introduzione del preside Francesco Fiordaliso, di quattro capitoli che ripercorrono la vita e le opere di Giovanni Pantaleo, di un'appendice di lettere e documenti, e di due note delle curatrici. Abbastanza ricca è la bibliografia riportata, un valido aiuto per gli studiosi.

Ugo Carruba



GIUSEPPE FERRANTE - *I racconti di Roccadisopra*, collana di narrativa «Meridiana», Ila Palma, Palermo, 2006.

Una prosa schiettamente siciliana di sapore quasi pirandelliano

Un libro frutto di riflessioni, di ricordi ma anche di invenzioni quello dell'avvocato catanese Giuseppe Ferrante. Si tratta di una raccolta di dieci racconti ricchi di toni e di sfumature. Storie di passione, sogni, paure, rimpianti che racchiudono una vita, un destino.

Dinghilindò ed altri racconti sono un piacevole sequenza di immagini, figure e vicende costruite tra i risvolti di un mondo semiserio che non sembra vero, ma è forse la quint'essenza della realtà. Sono racconti talvolta surreali, descritti con un linguaggio vivo, semplice e diretto, in grado di dipingere con colori nitidi i personaggi e le loro emozioni. Una scrittura che porta lontano, che ha la capacità di affabulare e far pensare, di stupire, far ridere e commuovere,

Ritroviamo quella ben nota scoperta della sensualità esistenziale, non priva di sottile ironia e di affettuosa adesione, la capacità di cogliere il messaggio della natura, i suoi colori, i profumi, gli afrori, le «piccole cose futili» che danno il vero piacere.



Pino Ferrante è un abilissimo narratore di stati d'animo, testimone di un mondo in cui la transitorietà della vita e la coruttività della carne si contrappongono all'immanenza della memoria del tempo passato.

Maria Angela Cacioppo



ANNA MAIDA ADRAGNA, *Spremute di limone. I racconti di Vallebianca*, collana di narrativa «Meridiana», I.l.a Palma, Palermo - São Paulo.

«Si cunta e si racconta» e il lettore diventa personaggio del racconto

«Si cunta e si racconta...» è il refrain di un nuovo libro della scrittrice palermitana Anna Maida Adragna, che ha già al suo attivo, come poetessa, ben dieci pubblicazioni.

Spremute di limoni, questo il titolo della raccolta di racconti che presentano con sapiente ironia uno spaccato di vita vissuta a Vallebianca, borgata immaginaria di una città mediterranea, caratterizzata da una intensiva produzione di agrumeti, in un arco di tempo che risale fino ai primi del novecento. Sono trentacinque racconti straripanti di sicilianità. Basta aprire a caso una pagina di questo volume ed ecco diffondersi un gradevole profumo di limone, protagonista sempre implicito, spremuto con mani abili e affabili, che riproduce metaforicamente, essendo tra gli agrumi quello che produce contemporaneamente frutti e fiori in tutte le stagioni, un percorso all'indietro che si rinnova nello scorrere del tempo e della memoria. C'è il ritorno ai gesti semplici che fanno grande la vita, filosofia genuina alla base della felicità a cui ambisce ogni creatura umana.

Basta pensare alla serenità di Saro e Giovanna, i due coniugi che in modo più o meno diretto sono i veri protagonisti dell'intera raccolta, presentati come i due autentici supervecchi contenti e felici anche della loro età avanzata, perché «vuol dire che non siamo morti giovani». Le loro vicende si intrecciano, in un carosello di situazioni sempre efficacemente delineate in chiave satirica, a quelle di personaggi senza dubbio originali, come ad esempio lo stravagante Tano, debole di mente, guarito grazie alla misteriosa sparizione di un orologio.

Il racconto per Anna Maida Adragna ha una forza liberatrice e purificatoria, e trova la sua più perfetta espressione in una prosa poetica leggera ed elegante, dove tutto non è quello che sembra e dove l'epilogo si trova solo alla fine del viaggio. È la «storiella» che si raccontava un tempo, seduti a tavola, provando meraviglia, ansia, sensazioni: «Le risate allora costavano poco e condividevano riccamente lo scorrere del quotidiano.» Echi lontani di memoria, frammenti di un vissuto personale che generosamente l'autrice ci regala, conducendoci nei salotti di un'altra epoca, dove odori e sapori si fondono in una perfetta sintesi, dove tenui colori di vita ne compongono un quadro dolcemente pieno di emozione.

Maria Angela Cacioppo



FRANCESCO CANFORA, *La libera fattoria degli animali*, collana di narrativa, I.l.a Palma, Palermo - São Paulo.

L'utopia del comunismo, come volevasi dimostrare

Questo libro di Francesco Canfora, avvocato a Roma e scrittore, trova diretta



ispirazione nella famosa *Fattoria degli animali*, di George Orwell nei primi anni quaranta del Novecento. Il romanzo, ambientato in una fattoria situata nelle verdi campagne dell'Inghilterra, è una parodia della riuscita iniziale, del graduale tramonto e del definitivo fallimento della rivoluzione sovietica. Un modo ironico di Orwell per sottolineare l'utopia del comunismo, in quanto nessun uomo riuscirà mai a debellare il desiderio di potere.

Il racconto rinnova e modifica la storia della fattoria ribelle. Egli non solo mostra, con velata amarezza, le difficoltà che gli uomini, sotto le vesti di animali di una lontana fattoria, incontrano per gestire la propria organizzazione sociale e la propria libertà, ma esamina anche, con sottile ironia, il comportamento complessivo degli animali. Questa, infatti, è la vera protagonista del racconto.

È il popolo che si smarrisce dietro i propri egoismi e che, per paura di perdere la libertà, trova alla fine, a differenza di quanto avviene nel libro di Orwell, la forza di ribellarsi riacquistando la propria dignità.

Giocato mirabilmente sui registri del comico e del grottesco, il racconto è una spietata disamina delle mostruosità che può produrre una politica intesa come puro e cinico esercizio del potere, quale che sia l'ideologia che la informa; ed è anche un accorato richiamo alla necessità affinché i valori etici continuino a trionfare sulle ragioni diaboliche del predominio sociale e della sopraffazione economica. È un libro che parla al cuore delle persone, dal forte significato allusivo, che unisce ricchezza di tematiche ad uno stile ponderato nella sua semplicità, e fluente nella proposizione.

Vera Da Giuliana

PIERO GRECO, *Racconti per caso, per ragazzi di ogni età*, collana di narrativa «Meridiana», I.I.a Palma, Palermo.

Educare raccontando, perché no?

Fare educazione raccontando storie e sfruttandone il potenziale pedagogico, catturando i ragazzi (e non solo i ragazzi) in una rete di vicende immaginarie che diventano specchio della vita quotidiana. Questo sicuramente l'obiettivo felicemente raggiunto da Piero Greco, studioso di problemi sociali, pedagogici e didattici, nonché fecondo narratore e saggista, nel suo ultimo lavoro letterario. In questi racconti l'istanza di un'attenta ricerca socio-pedagogica è sempre presente e costituisce il filo conduttore del tessuto narrativo. L'autore mette in atto la sua lunga esperienza maturata a contatto coi giovani di ogni età, dalle elementari al liceo, all'università, fino al difficile inserimento nel mondo del lavoro.

I racconti nascono per caso, in modo estemporaneo, dapprima in forma verbale, poi scritta, in seguito a dibattiti spontanei con i ragazzi. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui i racconti inducono il lettore ad una spontanea revisione e consapevolezza critica sul vissuto. Un viaggio inteso come fondamentale simbolo di crescita. Una scrittura che porta lontano, che affabula e fa pensare, e fa anche commuovere.

Un vero percorso sull'importanza delle passioni, dalle più piccole e quotidiane alle più importanti, per trovare un significato nella costruzione della propria crescita. Incontriamo, infatti, i personaggi più vari, figure di una umanità defilata e senza pretese che emergono raccontandoci, nei fatti, una possibilità diversa di stare al mondo. Personaggi ri-



tratti e raccontati con disincantata ironia, creati per divertire ma anche per indurci a riflettere.

Ritroviamo quella ben nota scoperta sensualità esistenziale, non priva di sottile ironia e di affettuosa adesione, la capacità di cogliere il messaggio della natura, i suoi colori, i profumi, gli afrori, e anche piccole cose futili che danno il piacere della lettura.

Dora Maran

□

DANIELA MUSUMECI, *Doveri d'allegria*, con disegni originali di Sabrina De Pasquale Mafai, collana «Poesia/Oggi», I.I.a. Palma, Palermo-São Paulo, 2006.

C'è forse tra i doveri anche quello di essere semplici creature umane

È questa la prima antologia organica di Daniela Musumeci, divisa per argomenti: gli amori, l'impegno politico, il mestiere di scrivere, la corrispondenza con la natura, il ricordo di chi non c'è più e, infine, la meditazione. Ciascun percorso si sviluppa diacronicamente dalla metà degli anni Settanta a oggi: si va dalla Padova degli anni di piombo (riconoscibile anche se non nominata) alla morte di Karol Wojtyła, passando per le manifestazioni non violente contro i missili a Comiso e per le stragi di mafia.

Non è un diario, né un testamento spirituale oppure è entrambe le cose. Rappresenta, ad ogni modo, una sorta di viaggio interiore che dalle emozioni profonde ascende, lentamente e dolorosamente, verso il rasserenamento e il distacco: dov'era anima viene facendosi, a fatica, spirito. Le piccole scene di vita quotidiana, suggestive di un qual-

che desiderio o di una riflessione, si alternano a rapidi, taglienti aforismi; gli squarci di paesaggio agli enigmi della coscienza, senza alcuna pretesa didascalica.

Nonostante le spezzature dei versi, la musica resta quella dei ritmi classici, endecasillabi e settenari, lievitati nel cuore di chi ha cari innanzi tutto i lirici e i tragici greci; ma ci sono poi rimandi, seppur non espliciti, a Lorca, Neruda, Ungaretti, come pure a poeti della *beat generation* e infine alle voci femminili; le più amate, Emily Dickinson e Cristina Campo. Uno sguardo libero, di fronte alle vicissitudini storiche e ai tormenti personali, insieme alla immedesimazione con la natura, sono il frutto della consuetudine con le filosofie orientali, con gli *haiku* giapponesi, per esempio, che ispirano l'*omaggio* a Kiarostami: aspirazioni a una trasparenza mai perfettamente realizzata e di cui si va continuamente in cerca.

C'è una sorta di nodo tra poesia e filosofia che diventa inestricabile proprio quando è più lento: «la poesia è la dimora dell'Essere», avvertiva Heidegger; è dall'ascolto della poesia (*Dichtung*), che ci viene *dettata*, che nasce la filosofia. Scrivere è dunque un modo di distillare esperienze per farne archetipi condivisibili, occasioni di compassione.

Un modo per suggerire a chi legge, attraverso la delizia della fatica ermeneutica, un lavoro di scrittura. E allora forse è così che si piega l'ossimoro nel titolo: abbiamo tutti un *dovere d'allegria* nei confronti di ciò che esiste e di ciò che accade, dovere di gratitudine e di levità, che può farci tornare in mente altrettanto bene Violetta Parra o Giobbe.

Vera Da Giuliana



MARIA CRISTINA MAGGIO, *Le circostanze*, collana di narrativa «Meridiana», I.l.a. Palma, Palermo-São Paulo.

Un «passeggiatore della vita»

«Non vi è grandezza né piccolezza, né nobiltà né bassezza, né bene né male. Tutte queste cose sono relative, dipendono dai tempi e dalle circostanze, dall'apprezzamento degli uomini e dalle opportunità.» È davvero esplicativo questo vecchio proverbio cinese che chiude l'ultimo romanzo di Maria Cristina Maggio dal titolo, *Le circostanze*, nel senso che conferma quanto, per l'autrice, il destino e i comportamenti degli esseri umani siano frutto di elementi provvisori; nulla vi è di fisso, tutto si mescola nella dimensione cangiante del *destino fatale*.

Protagonisti un uomo «narciso» ed egoista, concentrato su se stesso, e una donna giovane, affascinante e possessiva, che lo costringe a fare i conti con se stesso, in un clima di amore e di tensione che gli causa un senso di malinconia fino al punto da indurlo a lasciare moglie e figli e analizzare i suoi sottostanti meccanismi psicologici. In realtà è la storia di un uomo che ha accettato di farsi trasportare dall'occasionalità, dalle *circostanze* appunto, e si è sempre rifiutato di assumere le redini della propria vita, quella vita errabonda e amareggiata che nel racconto sembra non appartenere gli.

Un individuo che ha vissuto come se accumulasse sensazioni, quasi a farne una collezione, come se la sua esistenza fosse un mezzo per eternare l'*istante magico* che, invece, egli mummifica e stilizza mascherandosi dietro se stesso. Un perfetto passeggiatore della vita che *cammina senza sapere dove va e guarda*

senza vedere quello che vede. Sono gli incontri che fanno da padroni; è la mancanza di una morale che non gli permette di avere il senso della realtà; è l'innata non consapevolezza del sé che fa venire il sospetto che non si tratti di un vero uomo, ma di un piccolo uomo che, in realtà, non vuole crescere, non vuole responsabilizzarsi.

Il primo plauso che viene spontaneo fare alla scrittrice è per la capacità empatica di introdurre, in uno stile lineare moderno, un protagonista maschile, rispecchiandosi in lui con energica introspezione, quasi occultamente, svelandone i più reconditi sentimenti e, ancor più, le sue problematiche interiori che non possono non differenziarsi da quelle di una donna, non tanto nella sua struttura descrittiva quanto in quella esistenziale, che da sempre ha costituito una netta demarcazione tra il mondo femminile e quello maschile. Eppure la Maggio non si schiera. Ma l'autrice da che parte sta? Condivide l'atteggiamento passivo, se non fatalista dell'uomo, trascurando il vero ruolo delle immagini femminili che spesso vengono rilegate in un angolo, soprattutto la moglie del protagonista, oppure mira a svalutarne la figura?

Maria Angela Cacioppo



PAOLO PINTACUDA, *Il paese delle ombre*. Sceneggiatura per un film sui desaparecidos, collana «Scene & Schermi», I.l.a. Palma, Palermo - São Paulo.

I desaparecidos nella cultura. Un dramma da non dimenticare

Tra il 1976 e il 1983 in Argentina scomparvero 30 mila cittadini: opposi-



tori politici, intellettuali, studenti, sindacalisti, religiosi e persino bambini. Furono sequestrati, torturati e fatti sparire nel nulla. La repressione fu parte di un piano preordinato e sistematico, eseguito da militari agli ordini dei comandi delle forze armate. Ebbe così inizio il più grande genocidio della storia argentina. Le operazioni venivano compiute nei posti di lavoro dei ricercati o per strada in pieno giorno, ma la maggioranza dei sequestri avveniva di notte, in casa delle vittime. La vittima veniva catturata e incappucciata, poi trascinata fino alle macchine che aspettavano mentre il resto del gruppo rubava tutto quello che poteva, minacciando il resto della famiglia. Anche nei casi in cui i vicini o i parenti riuscivano a dare l'allarme, la polizia non arrivava mai. Si incominciò così a capire l'inutilità di sporgere denuncia. I corpi venivano sepolti in fosse comuni, bruciati o mutilati per evitarne il riconoscimento; centinaia furono anche i prigionieri narcotizzati e gettati in mare dagli aerei militari. La maggioranza della popolazione era terrorizzata. Non era facile trovare testimoni. Nessuno aveva visto nulla. In questo modo migliaia di persone diedero forma a una fantasmatica categoria: i *desaparecidos*.

Il clima di quegli anni è perfettamente riportato nel lavoro di Paolo Pintacuda, *Il paese delle ombre*. L'autore ripercorre le strade di una tragedia prevedibile e forse evitabile, che in un crescendo di commozione ci porta dallo spaccato di vita quotidiano dei protagonisti fino ai limiti della violenza protetta dalle istituzioni. Vi è la crudeltà degli esecutori, l'inutile rabbia degli oppositori del regime, la disperazione dei parenti delle vittime ma anche la rassegnata indifferenza di molti cittadini, come quel-

la del protagonista Jorge, che si ostina a non capire che non vive in un paese normale. Fino a quando non prende coscienza della verità, scoprendola nel modo più drammatico, cioè subendola in prima persona.

Il libro ha il merito di insistere non solo sulle efferate torture ma piuttosto sul dramma psicologico della vicenda. Una narrazione chiara, in una sceneggiatura accurata, quella di Pintacuda: uno sguardo lucido e crudo su un periodo storico popolato di molte ombre e pochi spiragli di speranze, ma sul quale si cerca di fare luce per avere giustizia.

Vera Da Giuliana



FRANCESCA SIMONETTI, *Il ponte necessario*, prefazione di Antonino De Rosa-lia, «Poesia/Oggi», Ilà Palma, Palermo.

L'essenzialità poetica di Francesca Simonetti

In un tempo che scorre travolgente, minacciato da una forma di barbarie tecnologica e da un nuovo analfabetismo interiore, in cui l'esibizione teatrale sostituisce l'autenticità e la sterilità inaridisce ogni piccola sorgente e spegne ogni scintilla, quale può essere il posto della «più discreta delle arti, la poesia»? Direi che è quello di collocarsi tra la realtà e l'uomo, anzi è quello di stabilire un *ponte* attivo tra tempo ed eterno, finito e infinito: tra il reale quotidiano, in cui l'uomo necessariamente è immerso, e l'infinito cui l'uomo da sempre aspira. Un «ponte necessario» dunque. Ed è proprio questo il titolo del volume di poesie di Francesca Simonetti, che rispecchia il carattere profondo, la funzione testimoniale della parola poetica.



Dell'idea che la poesia sia un valore culturale ed estetico tra i più nobili, la Simonetti è fermamente convinta: *è il verso che ci tiene in vita*, ed è convinzione che ha alimentato in lei, fin dall'adolescenza, una passione ispiratrice di un'attività poetica sempre più valida, sostenuta da ricorrenti appelli alla musa: *il ponte necessario / è sorto insieme all'alba / e mi invita ad andare, / per ritrovare l'ombra / con mani di velluto. E se un giorno dovessi / varcarlo, sarà soltanto / per ritrovare te, musa ribelle, / che sempre te ne parti, / se pure pellegrina penitente.*

Il suo universo poetico trova motivi di canto e di ricerca nell'osservazione del reale e nell'interpretazione di esso; come scrive Salvatore Orilia, la poesia della Simonetti è «quasi una finestra aperta sulla realtà», è strumento per dare senso alle cose, delimitandone i contorni. Una quotidianità immediata che la poetessa trasforma in elevata contemplazione, in penetrazione interiore, in un grande sentire universale.

Una poesia dotta che risente degli influssi di una cultura umanistica di cui Francesca Simonetti si fa scudo contro il materialismo dei nostri giorni. C'è l'amarezza di aver dovuto patire delusioni, la disincantata visione del vivere come *deriva / su zattere pietrificate, / e i compagni di viaggio / nulla ti danno per lenire il male*. C'è la denuncia delle colpe dell'uomo, in particolar modo di quel suo vizio antichissimo che ha nome egoismo. C'è il bisogno di un mondo in cui regni l'amore.

Una poesia personale dai toni sommessi eppure decisa, ricca di riflessioni, di pensieri e ciò contribuisce a renderla varia ma pure limpida. Versi ben fatti e fluidi che nascono dal di dentro e danno vita a immagini, pensieri, atmosfere

poetiche che svelano i diversi battiti della vita ma anche l'intimo della poetessa e le sue convinzioni.

Maria Angela Cacioppo



GIOVANNI PIONE, *Gloria*, collana di narrativa «Meridiana», I.l.a Palma, Palermo 2006.

Un'opera prima che rivela una sicura maturità della scrittura

Una scrittura che coinvolge, una storia che commuove e stupisce. Questo il romanzo dal titolo *Gloria*, col quale esordisce il medico siciliano Giovanni Pione, che opera nelle Eolie. Protagonista una donna, Gloria, felicemente sposata e mamma di tre figli. Una donna semplice, animata da un credo puro che conosce solo amore e piange solo per gioia, di colpo viene proiettata verso l'inferno di un dramma di cui non possiede la chiave di lettura. Un terribile incidente stronca la vita del figlio maggiore Tony, e lei ora, per la prima volta, si ritrova a fare i conti con la divinità.

Comincia il viaggio sino in fondo a se stessa, una sfida incessante.

Gloria lotta da sola contro la tempesta spirituale, aspettando di cozzare contro gli scogli della vita. Un percorso che prende le mosse dal dubbio e dalla rassegnazione fatalista fino alla rielaborazione personale, convinta, al recupero della volontà decisionale tarpata, con il superamento di quegli ostacoli che impedivano il cambiamento. Una sorta di liberazione da un peso interiore, sino all'ultimo incontro, che ha in serbo per lei un inaspettato regalo.

La magia di un incontro rimette inaspettatamente tutto in discussione e ria-



pre il suo cuore, che ora le appare grande più di quanto immaginasse, accogliente più di quanto credesse. «L'uomo ha già la verità dentro di sé, la vita è divenire e non esiste un traguardo solo nella vita di nessuno.» Un sorriso, il ricordo indelebile di uno sguardo, un vigoroso abbraccio: sono le carezze positive, a dispetto di ogni dolore, sole in grado di trasformare l'esistenza lungo la via di avvicinamento a Dio.

Lo stile dell'autore è fluido e caldo. Periodi brevi con incredibili capacità di sconvolgere ed emozionare. Pagine vergate da lame taglienti che scuotono l'animo dei più sensibili. Uno scrittore che fotografa espressioni di vita e sa cogliere sfumature di situazioni maledettamente reali. Un testo che fa riflettere su un microcosmo di persone, espressioni, dolori appena fuori dalla porta di casa.

Stella E. Gois



WANDA RABITA, *The Magic Bag. Il racconto fantastico e l'apprendimento della lingua inglese nella scuola dell'infanzia*, presentazione di Maria Rosa Marsala, collana «Le Giade», Ila-Palma, Palermo - São Paulo, 2006.

Un libro a misura di bambino

Il libro di Wanda Rabita: *The Magic Bag*, propedeutico all'insegnamento della lingua inglese e alla padronanza lessicale di quella italiana nella scuola dell'infanzia, ha un suo grande pregio, quello di andare intelligentemente controcorrente per le tematiche affrontate, quello di lanciare una sfida a favore di un'innocenza tradita!

Un piccolo libro per un bimbo nega-

to dalla società dei disvalori, quella della violenza e delle guerre, negato dall'imposizione frequente dei becchi spettacoli televisivi, negato da un'industria dei giocattoli che lo vede acquirente passivo di giochi computerizzati che dilagano creando immagini di piccoli mostri, ibridi della natura. Un bimbo negato da un'industria cinematografica che lo vede spesso spettatore inerme e violato nel suo imprescindibile diritto alla vita ed alla serenità degli affetti e alla sperimentazione spontanea e all'assimilazione guidata, ma personale dei primi apprendimenti, capisaldi della sua futura cultura.

L'autrice nel presente media il passato, da quello più remoto a quello prossimo, e lo modula alla luce delle necessità del presente. Nel villaggio globale dello sperimentare ed esplorare, ritrova se mai ha avuto occasione di viverla, la solidarietà e un'affettività che la famiglia non gli nega, ritrova il rapporto uomo, natura, animali, secondo un equilibrio che suona armonia, armonia nel creato fra esseri viventi, ma soprattutto ritrova la fantasia, libera espressione di un *io* senza catene.

A compimento della lettura viene spontaneo chiedersi: è possibile che il bimbo d'oggi torni ad essere innocente? Si badi bene, *innocente*, non sprovveduto. La risposta la lascio all'intelligenza, ma soprattutto al cuore dell'adulto che lo mette al mondo, dandogli il grande dono della vita, dimentico però spesso di una profonda realtà, quella che dovrebbe vedere rispettate le stagioni, prime fra tutte quelle dell'esistenza di cui fa parte la più fragile e delicata: l'infanzia. Splendida la veste tipografica corredata da immagini dai nitidi contorni e dai vividi colori.

Maria Angela Cacioppo



ELIO GIUNTA, *La mia città*. Poesie. Con opere pittoriche di Montevago, Spirali, Milano, 2006.

Dovrebbe considerarsi un avvenimento il fatto che Elio Giunta si ripresenti con la poesia, il suo primo amore. In effetti, dopo un lungo esercizio di prosatore che ha fruttato opere di narrativa notevoli e saggi problematici di cultura e di costume, ora manda in libreria, nella elegante veste editoriale voluta da «Spirali», trentaquattro testi scanditi in cinque sezioni che non mancheranno di interessare gl'intenditori per la loro singolarità.

Giunta non è autore di facile consumo e non intende esserlo neppure come poeta, anzi pare proprio che anche questa pubblicazione nasca dietro precisi intenti di proposta impegnata nella direzione di rinnovata fedeltà alla dignità letteraria e umana, quali i tempi oggi richiedono. Pertanto vanno lette e interpretate in tal senso le frecciate nei confronti della cultura che si pratica a Palermo e il *distinguo* sul fare poesia che oggi andrebbe di moda nei centri del potere culturale in Italia. Dunque un libro che conta anche come intervento critico di un intellettuale non avvezzo a perder tempo sulle carte per farsi bello. Se ne ha sentore se ci si sofferma sui rifacimenti di alcuni testi della lirica greca, scelti quasi con cattiveria. Deve dirsi che la poesia di Giunta attinge a momenti di vita che vengono fissati, interiorizzati e resi motivo di riflessioni universalizzanti. La sua è parola poetica che ci appartiene in quanto viene dal nostro vissuto, che si ripropone in occasioni magari estemporanee, ma che sempre forniscono ricreazioni di immagini e ripensamenti tipici di un'autentica coscienza critica. Si osservi, poi, come ciò che è colto dal reale o che viene dalla

memoria si ripropone con versi armonicamente dicibili, anche a volte con recupero del parlare corrente, ma che non smentisce la presenza vigile di un esperto maestro di lingua e di buon gusto.

La città di cui si parla è Palermo ed è questa che suscita le polemiche del poeta, perché è emblema di quella condizione disumanizzante che purtroppo oggi le città offrono.

Renzo Mazzone

A questo punto non ci sembra fuor di luogo richiamare, per il forte spirito di civismo cui è improntato, un poemetto inedito dello stesso autore, letto in un corso di letteratura sul tema «Dante poeta attuale e popolare» (Università europea del tempo libero, Palermo). Elio Giunta così ripropone l'invettiva dantesca del canto IV (vv. 76-151) del Purgatorio»:

Questa città

Ahi povera Italia, terra di guai,
vai come nave senza guida
nella tempesta,
nazione senza prestigio, ricettacolo
di troppe porcherie,
se un animo gentile predica amore
e gioia per la sua terra
la maggior parte degli abitanti tuoi
d'odio si pasce, d'invidia e di vendette.
Non c'è regione in te né spiaggia
ove si possa stare in pace.
Il diritto di cui sei stata madre
ora è per te motivo di vergogna.
E il clero, anche il clero va dietro
a favori materiali
e le anime non guida per la retta via.
E voi, gente di potere, guardate
a che punto siamo:
pensate solo ai vostri affari
mentre lo stato
va in malora e la gente imbestialisce
oltre ogni limite,
che Dio vi maledica e angosciose pene
rovesci



su voi e i vostri figli, sicché
ne venga monito
ai futuri governi, giacché l'avidità
di potere
vi tiene stretti alle poltrone e vi porta
all'abbandono del comune bene.
Da ogni parte azzurri e rossi
e bianchi e verdi fanno cagnara
opprimono l'umana dignità
accampano magagne;
e a chi resta la cura del paese ridotto
ormai al buio e all'abbandono?
Se ci è lecito osare l'invocazione a Cristo
non possiamo non dire:
dove hai volto lo sguardo?
Ci hai forse abbandonati, o Padre,
o il nostro male rientra nel mistero
dei tuoi disegni provvidenziali per noi
incomprensibili?
Certo è da stupire come in ogni città
qualsiasi villanzone diventa
un pezzo grosso
per meriti di partito.
Tu, Palermo, ne sai qualcosa,
rallègrati davvero del falso progresso
della tua gente,
specie stando alla fama di mafia
che ti porti dietro.
Qui tutti sputano sentenze,
tutti si affannano per conquistare posti,
i pochi onesti vivono nascosti.
Gli antichi saggi ormai contano nulla
rispetto ai governanti d'oggi
che fanno e disfanno leggi,
futili proclami, ridicole ordinanze
che magari durano un sol giorno,
per cui, chi ha memoria,
vede questa città
come eterna ammalata che di qua
di là si volta
nel letto di una politica, con la quale
anziché guarire viepiù si ammala.

Elio Giunta



L'Associazione culturale «La Fenice»,
col patrocinio del Comune di Senigallia, ha
indetto il Premio Senigallia di Poesia, per
una silloge edita e tre poesie inedite, aperto
a poeti di qualsiasi nazionalità. La silloge e
la terna vanno indirizzate a via Fratelli Ban-
diera, 76 - 60019 Senigallia (An). - tel.
071.64815, fax 071. 60208.
E-mail: assolafenice67@libero.it,



Il Centro Studi e Ricerche «Rinascita
Mediterranea», col patrocinio del Ministero
Beni Culturali, del Comune di Erice e di al-
tri enti, ha bandito il XII Premio letterario
nazionale «Erice Anteka» per la prosa e la
poesia edita e inedita. Una sezione è riser-
vata al dialetto siciliano (una o due poesie,
con traduzione in lingua, non più di 40 ver-
si). Le opere vanno spedite a: Presidente del
Centro «Rinascita Mediterranea», via Ara-
gonesi, 2 - 91100 Trapani.
E-mail: rinascitamediterrane@tiscalinet.it



Giovedì, 23 marzo 2006, in Palermo a
palazzo Steri, Raffaele Donnarumma, do-
cente all'Università di Siena, con la relazio-
ne: «Identità locale, identità globale», ha
concluso il V ciclo di seminari organizzato
dall'editore Palumbo, dall'Associazione de-
gli Italianisti e dall'Università di Palermo. Il
tema è interessante e di estrema attualità, se
consideriamo che già da anni si parla di
scontro di civiltà, acuito dalla realtà politica
e dalla congiuntura internazionale.



Il Comune di Monsummano Terme
(Pistoia) ha indetto il Premio Letterario Giu-
seppe Giusti - XVI Edizione per un'opera di
poesia, di narrativa e di satira. Al premio,
per opere in lingua italiana (anche in tradu-
zione), possono concorrere autori italiani e
stranieri. Segreteria del Premio: Cas. post.
199 - 51015 Monsummano Terme.
f.matteoni@comune.monsummano-ter-
me.pt.it



Dal 24 al 27 agosto 2006 si è svolta a Mazara del Vallo (Tp) la Rassegna del Pesce, tendente ad avvicinare i consumatori ai prodotti ittici del Mediterraneo, e a valorizzare la pesca siciliana. Molto ricco il programma. A parte le degustazioni gastronomiche, parecchi gli incontri culturali che hanno avuto come relatori scrittori ed economisti, tra cui M. Colura, G. Savatteri e F. D'Arpa.

Fiore all'occhiello delle giornate mazarresi è stata la Rassegna d'arte contemporanea «Messaggi dal mare», che ha ospitato opere di fotografi e pittori di prestigio. Il catalogo è stato curato dalla editrice Libridine di Mazara.

□

«Le sfide dell'etica» è il tema del 46° Seminario di Filosofia tenuto alla Biblioteca Pro Civitate Christiana di Assisi dal 23 al 26 novembre 2006, con relazioni dei proff. A. Pieretti (Univ. di Perugia), A. Fabris e S. Bartolommei (Univ. di Pisa), F. D'Agostino (Univ. di Roma), F. Todaro e L. Alici (Univ. di Macerata), C. Vigna (Univ. di Venezia). Tra gli argomenti trattati, «La vita tra diritto e morale». L'Università degli Studi di Perugia ha rilasciato un attestato di partecipazione, valevole sul piano culturale. Per informazioni: tel. 075-813231.

E-mail: biblioteca@cittadella.org

□

Domenica, 8 ottobre 2006, nell'Auditorium del Museo Civico di Gibellina, si è svolto il IV Convegno di Medicina Omeosinergetica sui problemi della sessualità, tenuto dall'A.M.O.S., l'Accademia di medici che praticano la medicina non convenzionale, presieduta dal dott. Francesco Oliviero, e dal dott. Luigi Marcello Monsellato. Relatori: V. Amato, D. Adamo, M. Incorvaia, M. P. Pandolfo, M. Fronterre, G. Ragusa, G. Salica.

Scrivono F. Oliviero sul tema *Bioenergetica della sessualità*: «La sessualità esprime una forza talmente potente che prenderla in esame significa attingere alle radici stesse del nostro essere, alla nostra natura più intima, alla fonte primaria del nostro essere-nel-mondo.»

Salvo Marotta



Maria de Lourdes Alba, *Sentimento peregrinos*, Komedi, Campinas (S.P.), 2005.

Maria de Lourdes Alba, *Gotas na face*, Berto Editora, São Paulo, 2003.

Maria de Lourdes Alba, *Ao redor das horas*, Scortecci Editora, São Paulo, 2006.

E. Bonventre, *Cinque poeti argentini*, Pescara, Tracce, 1997.

E. Bonventre (a cura di), *Aere perennius. Odi di Orazio*, Kaekna, Cecina, 2005.

A. Braga Horta, F. MENDES VIANNA, J. JERONIMO RIVERA, *Poetas do Século de Ouro espanhol*, con saggio introduttivo di M. Morillo Caballero, Edizione a cura dell'Ambasciata di Spagna, Brasília, 2000, pp. 344.

A. Braga Horta, *Pulso*, Pinheiros, São Paulo, 2000.

Caio Porfírio Carneiro, *Perfis de Memoráveis*, Rg Editores, São Paulo, 2002.

Caio Porfírio Carneiro, *Gramíneas*, U.B.E. & Scortecci, São Paulo, 2006.

M. Congílio, *Raízes do imaginário*, Universitaria Editora, Lisboa (Portugal), 1998.

S. Denaro, *Demani e usi civici nel territorio di Trapani*, Palermo, ISSPE, 2006.

Joanyr de Oliveira, *Tempo de ceifar*, Thesaurus edit., Brasília, 2000.

B. Di Giovanni, *Diario dell'anima*, Palermo, Nuova Ipsa, 2005.

P. Emanuele, *Angeli*, Bergamo, Tecnograf, 2006.

P. Giacobelli, *Legami*, Palermo, La Ciambrina, 2005.

E. Giunta, *Elogio del pessimismo*, Palermo, Ila-Palma, 2002.

P. Greco, *Racconti per caso (per ragazzi di ogni età)*, Palermo, Ila-Palma, 2004.

Piera Macaluso, *La danza della vita*, Edizione Fotograf, Palermo, 2006.

G. Melis, *Lineamenti di scienza dello Stato*, Palermo, Ila-Palma, 2005.

G. Monti, *A due voci*, Ila-Palma, Palermo, 2006.

F. Nicastro, *Il bifrontismo del P.c.i. (1944-1964)*, 2 voll., Ila Palma, Palermo, 2004.

F. Oliviero, *Messaggio di una vita*, Nuova Ipsa, Palermo, 2003.

W. Rabita, *The magic bag*, Palermo, Ila-Palma, 2006.

G. Sapienza, *Sintesi in Cristo-Omega. L'evoluzione spiritualizzante nel pensiero di Teilhard de Chardin*, Ila-Palma, Palermo, 2003.

«Sílarus», n. 245-246, Anno XLVI, maggio-agosto, 2006.